



Fondazione Cristoforo Colombo per le libertà

Non si chiama Budget Bozzo!

I “Diari di bordo” di Caravella.eu



Non si chiama Budget Bozzo!- a cura di Andrea Camaiora
Diario di Bordo n. 7 della Fondazione Cristoforo Colombo per le Libertà
Tel. 06.8967.2609 – email: redazione@caravella.eu
www.fondazionecristoforocolombo.it – www.caravella.eu
Roma, 8 maggio 2013

Indice

Premessa - Non si chiama Budget Bozzo!

Lo sentiamo ancora vicino a noi - di Silvio Berlusconi

Nel pantheon dei maestri di libertà - di Claudio Scajola

L'incredibile storia di Gianni Baget Bozzo – di Andrea Camaiora

Un antesignano nella lotta alla partitocrazia – di Rocco Buttiglione

Parlava il linguaggio della verità - di Sandro Bondi

È stato anche il nostro consigliere - di Simone Baldelli

Il pastore della Berlusconi Generation - di Annagrazia Calabria

Fieri dell'Occidente - di Simone Crolla

Finestra sul mondo - di Alessandro Gianmoena

Il popolarismo socialista di don Gianni - di Ugo Finetti

Posseduto da Dio – di Andrea Camaiora

«L'economia di Narciso non può durare a lungo. Vi è il lago. Ed il lago è profondo. Vi è un solo modo di evitare di caderci dentro: tuffarvicisi. Sono personale testimone del fatto che, quando uno lo fa, suscita attorno a sé un diffuso rimprovero. Eppure solo tuffandosi si può cercare di nuotare, anche contro corrente».

Don Gianni Baget Bozzo - la Repubblica, 27 maggio 1984

PREMESSA Non si chiama Budget Bozzo!

Don Gianni Baget Bozzo. È lungo da scrivere per esteso, ma questo è il suo nome. Si chiamava così. Non Budget Bozzo, come è stato scritto più di una volta! La fondazione Cristoforo Colombo per le libertà vuole ricordare questo intellettuale immenso, padre di un partito che non c'è e che vorremmo tanto che nascesse. Un partito laico, ma non laicista. Un partito in cui i tanti cattolici che vivono l'Italia potessero ritrovarsi, perché rappresenta la loro visione del mondo e dell'esistenza. Un partito non confessionale, ma capace di interagire con intelligenza e profondità con quel grande patrimonio italiano bistrattato e offeso che si chiama Chiesa. Un partito moderno, fresco, proiettato verso il futuro senza retaggi ideologici ma che conosce la Storia, sa da dove viene e quale percorso caratterizza i suoi avversari.

Tutto ciò si trova, oggi più che mai, nel pensiero nitido di don Gianni Baget Bozzo. Un'idea chiara di Nazione che non fosse viziata da nazionalismo, un'idea pulita di Europa e Occidente. Una lucida idea di Cristianità. E gli strumenti culturali per comprendere fenomeni complessi e difficilissimi come il terrorismo di matrice islamica o la globalizzazione.

Questo paper è dedicato alla memoria di don Gianni nel terzo anniversario dalla sua scomparsa ma soprattutto a chi non ha avuto l'onore e la fortuna di conoscerlo, di incontrarne anche solo dalla lettura di un articolo di giornale la viva intelligenza. A ridosso dall'esito delle elezioni amministrative che tanto smarrimento e fibrillazione sono destinate a provocare nella classe politica, l'identità precisa che Baget Bozzo era capace di assicurare a quel fronte, prima di tutto sociale e in perenne evoluzione, che noi oggi chiamiamo «dei moderati», rappresenta un porto sicuro dal quale far ripartire una coraggiosa ed entusiasmante nuova avventura politica.

Un'ultima avvertenza ai professori, agli esperti, ai critici. Questo paper non ha alcuna presunzione o ambizione, se non quella di rappresentare una "cura" di pillole del nostro caro don Gianni Baget Bozzo. È solo un contributo della fondazione Cristoforo Colombo per le libertà per ricordare questo sacerdote combattivo. In questi anni così difficili, il centro destra non può perdere memoria del patrimonio culturale lasciatoci in eredità da questa figura che, come scrive nel suo intervento Claudio Scajola, siede a pieno titolo «nel pantheon dei maestri di libertà».

Lo sentiamo ancora vicino a noi

A tre anni dalla sua scomparsa, ricordo don Gianni con tutto l'affetto e con tutta la riconoscenza dovuti ad un amico leale e generoso. In lui ho ammirato l'uomo di acuta intelligenza e di profonda cultura, sempre pronto a prendere posizioni coraggiose, fuori dal coro, sempre innovative.

In questo momento di crisi di tutti i valori ci mancano le analisi di don Gianni sulla politica e quel suo convincimento che occorresse dare vita a un soggetto politico forte, in grado di unire l'ispirazione socialista e i principi liberali ai valori del cristianesimo.

Lo sentiamo ancora vicino a noi come negli anni in cui veniva a trovarci dalla sua Genova, apportando sempre idee fresche, osservazioni e spunti geniali, fotografie crude ma precise della realtà. Ci vorrebbe ora, don Gianni, con la sua saggezza e i suoi lumi per aiutarci ad individuare la strada giusta.

Silvio Berlusconi

Nel pantheon dei maestri di libertà - di Claudio Scajola

Era importante, a tre anni dalla sua scomparsa, ricordare il nostro caro amico don Gianni Baget Bozzo. La fondazione Cristoforo Colombo per le libertà ha scelto di farlo attraverso la pubblicazione di un paper digitale, come certo sarebbe piaciuto a don Gianni, perché nel tempo di internet, in cui le idee e il confronto corrono ad alta velocità abbattendo ogni falsità e strabismo ideologico, una pubblicazione gratuita e scaricabile dalla rete era il modo più semplice per trasmettere la conoscenza di questa figura eccezionale, del suo pensiero e della sua azione politica ai più giovani. Il paper vanta un sentito messaggio di Silvio Berlusconi che, con molti di noi, ha condiviso insieme a don Gianni una esperienza straordinaria che oggi merita di essere proiettata verso il futuro. Guai a smarrirsi, guai a perdere la bussola! Non bisogna credere agli incantatori di serpenti ma guardare con fiducia e determinazione all'avvenire.

5

Gli sforzi che ha accompagnato la nascita dell'attuale governo hanno anche reso possibile riprendere un'iniziativa politica ormai arenata. Giorno dopo giorno troviamo conferma che tante delle battaglie combattute con successo negli ultimi 15 anni meritavano i sacrifici profusi e che altrettante richiedono un rinnovato impegno perché sono tante le cose che non vanno. Leggere queste pagine aiuta forse a rimettere in fila alcune buone ragioni, favorisce un'iniezione di buon senso di cui c'è sempre bisogno. Vorremmo poter dire che le storture che hanno contraddistinto il Novecento sono tutte alle spalle. Certo, nel mondo questo è per lo più vero. Ma in Italia, proprio come don Gianni ci insegnava a vedere, alcune di esse si ripropongono, mutando nome e abiti. Per questo dobbiamo essere capaci di mantenere la rotta, anche quando sembra prevalere la confusione, nella convinzione non soltanto che l'orizzonte si rischiarerà, ma soprattutto che, comunque, ciò che più conta è lottare dalla parte giusta.

Quanto ci manchi don Gianni! A dispetto dell'età, il sacerdote genovese era sempre più "giovane" e moderno. Fu anche grazie alle fondamenta ideali di don Gianni che Forza Italia rappresentò il primo esempio vincente di coesistenza di cattolici e laici, credenti e non credenti, socialisti riformisti, democratici cristiani e liberali in una unica casa comune. La sua straordinaria attitudine a leggere in sincrono gli eventi della storia, della politica, della religione e i fenomeni sociali lo rendeva capace di grandi visioni. Ma era soprattutto un uomo consacrato a Dio e alla Chiesa alla quale a dispetto di talune spericolati momenti della sua esistenza è stato sempre fedele. L'eccezionalità della sua personalità gli ha consentito di entrare in contatto e di sviluppare un'intesa con alcune delle figure più eminenti della storia dell'Italia repubblicana, da Dossetti a De Gasperi, da Moro a Taviani, da Tambroni a Siri, Craxi e infine Berlusconi, restando profondamente coerente alla sua fede cristiana e al suo ideale politico. Don Gianni riusciva a trasmettere il senso dell'incredibile rivoluzione introdotta in Italia nel 1994: l'abbandono dell'ideologia per guardare all'uomo, ai suoi bisogni, alle sue speranze.

La nostra bussola preziosa

Quando sentiamo di aver perso l'orientamento, di aver perso la bussola, è prezioso rileggere don Gianni e capire per cosa sia giusto lottare e in nome di che cosa. L'intera sua vita e le sue opere sono così complesse, così ricche di contraddizioni, legate tuttavia insieme da una paradossale coerenza, da rendere davvero difficile una sintesi che non sia approssimativa. La vita del sacerdote genovese è tutt'uno con la sua opera di teologo, storico, giornalista e politologo. Le sue scelte politiche, culturali e religiose riflettono i diversi passaggi di un itinerario tormentato fuori dagli schemi ma, proprio per questo risultato, di una sfida intellettuale affascinante.

Ho avuto la fortuna di conoscere don Gianni tanto tempo fa, in virtù di una comune militanza nella Democrazia cristiana, della conoscenza con mio papà e grazie al rapporto di entrambi con quella grande figura della politica ligure che fu Paolo Emilio Taviani. Ma cominciai ad avere consuetudine con lui soltanto quando, negli anni Novanta, grazie a Berlusconi, nacque il grande contenitore dei moderati, cattolici e laici, liberali e riformisti. Forza Italia, il fenomeno politico più importante della storia italiana recente, ha un solo padre, Berlusconi. Ma certamente la lettura degli scritti di Baget Bozzo, la frequentazione assidua con il sacerdote, sono stati fra gli elementi che hanno più influenzato il progetto politico nato nel 1994 e che oggi continua nel Popolo della Libertà.

Conversando in quel periodo più spesso con don Gianni di tanti argomenti, della grande politica nazionale e internazionale, ma anche dell'organizzazione del partito, fino alle scelte di politica locale, di Genova e della Liguria, la prima cosa che mi colpiva ogni volta era la grande, sorprendente lucidità di analisi. E proprio da quelle conversazioni, da quei ragionamenti, emergeva la coerenza di uno dei personaggi più scomodi della vita pubblica italiana recente.

6

La coerenza di un uomo libero

Era la coerenza di un uomo davvero libero e quindi non prigioniero di categorie ideologiche, di schematismi banali. Seppe interpretare la modernità, la laicità della politica, una visione etica talvolta addirittura discutibile per un cattolico, e nello stesso tempo rimpianse sempre la Chiesa pre conciliare, con il suo rigore dottrinale e liturgico, e denunciò spesso accoratamente i rischi della secolarizzazione. Posizioni inconciliabili? È una domanda affascinante, sulla quale si dovrebbe riflettere a lungo. Per lui non lo erano affatto. Studioso serio e raffinato di San Tommaso, probabilmente si riconosceva nella celebre affermazione “programmatica” del Dottore Angelico: «Ci interesseremo dell'uomo in quanto egli è il principio del suo operare, essendo dotato di libero arbitrio e quindi della sovranità delle proprie azioni». L'umanesimo di San Tommaso era l'umanesimo di don Gianni, e quindi per lui la questione della libertà era una bussola fondamentale. Libertà che per Baget Bozzo significava laicità della politica, dotata di suoi mezzi autonomi per difendere quell'idea di uomo che si completa tuttavia solo nel rapporto con il divino. Per questo non esitò a compiere anche scelte difficili, e per lui dolorose sul piano personale, per esempio la rottura con il maestro, il cardinale Siri, o la sospensione *a divinis*, in seguito alla scelta di candidarsi con il Partito socialista di Bettino Craxi. Per questo, poté essere amico e collaboratore di figure agli antipodi fra loro, nella storia della Chiesa e del mondo cattolico, come il cardinale Ottaviani da una parte, Dossetti e La Pira dall'altra. Per questo, ancora, fu uno dei primi ad intuire che l'unità politica dei cattolici, rappresentata dalla Democrazia cristiana, non era più uno strumento funzionale a difendere quella centralità dell'uomo, e dei suoi valori di libertà, nei quali così tanto credeva.

Critico intransigente dell'Islam oscurantista

Per questo, infine, fu un irriducibile avversario, in ogni momento, del totalitarismo comunista, negatore della dignità e della libertà dell'uomo, e negli ultimi anni – come si può leggere anche in questo modo “Diario di Bordo” – fu uno dei critici più intransigenti dell'Islam oscurantista e integralista che vedeva come pericolo serissimo per l'occidente cristiano, contro il quale occorreva lottare strenuamente. Tutti temi controversi, tutte scelte difficili, che dividono. Ma temi e scelte che non possono lasciare indifferenti le nostre coscienze. Don Gianni ha tentato di fornire risposte alle sfide più difficile della modernità. Le risposte di un uomo libero, di un uomo severo, di un uomo al fine sofferente. Per questo rendiamo onore a lui, alla sua memoria, al suo coraggio intellettuale. Per questo il suo nome si iscrive di diritto nel pantheon dei maestri di libertà.

L'incredibile storia di Gianni Baget Bozzo – di Andrea Camaiora

L'esistenza di Gianni Baget Bozzo, nato a Savona l'8 marzo 1925 e scomparso a Genova l'8 maggio 2009, rappresenta uno dei percorsi più straordinari della storia del Novecento.

Gianni è figlio di una ragazza madre catalana, scomparsa quando egli aveva appena 5 anni, e di un sergente dell'Aeronautica italiana; adotta il cognome Bozzo dagli zii materni con cui cresce. Gianni sente fin da giovanissimo, a soli 17 anni, la vocazione per il sacerdozio. Al liceo classico conosce il futuro arcivescovo di Genova Giuseppe Siri, che è suo professore di religione. Nel 1944, a diciannove anni, aderisce alla CLN della Liguria.

Seminario e malattia

In quei mesi fa il suo primo ingresso in seminario dove inizia ad apprendere la metafisica aristotelico-tomistica e si innamora del pensiero di San Tommaso.

A seguito del bombardamento di Genova, della distruzione del seminario e della curia, e di una inaspettata malattia, Gianni si piega alla determinazione della madre adottiva e lasciare il seminario iscrivendosi a Giurisprudenza; all'università conosce Paolo Emilio Taviani e si iscrive alla Dc clandestina. Il giorno dell'insurrezione di Genova, il 25 aprile 1945, è inviato ad occupare Radio Genova, di cui fa anche per due travagliate giornate lo speaker. All'arrivo della V° armata americana, guidata dal generale Almond, è lui ad avvisare il cardinale Siri che a sua volta "sveglia" la città facendo suonare le campane. Solo pochi giorni dopo, ai primi di maggio, supera la linea gotica per partecipare, in rappresentanza della sua regione, al congresso del movimento giovanile della Dc. In questa occasione conosce Giulio Andreotti, del quale ha una pessima impressione, e Giuseppe Dossetti, al quale invece lo lega l'idea di coniugare al discorso politico l'ispirazione religiosa «dando alla militanza politica – come ebbe a dire lo stesso Baget – un significato spirituale».

Sulla scia di Dossetti

Divenuto il principale punto di riferimento per la corrente dossettiana all'interno del movimento giovanile Dc, viene incaricato di occuparsi della formazione dei quadri democristiani; per farlo insegna a leggere in sincrono autori radicalmente diversi come Sturzo e Gramsci. Nel frattempo entra nella redazione della dossettiana "Cronache sociali" (1947-1949) su cui scrive di legittimità democratica, stato e partiti, sul ruolo dell'opposizione comunista, sulle varie anime socialiste, su Stati Uniti e Alleanza Atlantica. Conosce Augusto Del Noce e Costantino Mortati e per qualche tempo dirige anche il mensile "Per l'Azione". Nella Capitale abita in via della Chiesa Nuova, al civico 14. All'ultimo piano della stessa casa, vivono le sorelle Portoghesi che danno ospitalità agli onorevoli Dossetti, Lazzati e Gotelli con cui Gianni stabilisce rapporti di stretta amicizia. Grazie al confessore di Dossetti, don Divo Barsotti, e a quello della famiglia De Gasperi, padre Gino Del Bono, "scopre" la dimensione mistica di Teresa di Lisieux e, su un differente registro, la fierezza politica di Girolamo Savonarola.

Tra Rodano e Gedda

Nel 1949, alla decisione di Dossetti di lasciare la politica e di sciogliere la corrente, Baget si allontana una prima volta dalla Democrazia Cristiana: tra il 1950 e il 1951 collabora alla rivista "Cultura e realtà", diretta da Mario Motta; al giornale partecipano anche il filosofo torinese Felice Balbo e Franco Rodano e, in forma più defilata, don De Luca e Luigi Gedda. Nel 1951 abbandona l'impegno politico diretto, ma si avvicina ad Alcide De Gasperi collaborando alla testata voluta dallo statista trentino, "Terza generazione", per unire i giovani al di là dei partiti e superare le

divisioni tra fascisti e antifascisti. L'esperienza tutta particolare di "Terza generazione", condivisa anche da Felice Balbo, è diretta prima da Ubaldo Scassellati e successivamente dallo stesso Baget.

Il ritorno a Genova

Morto De Gasperi nel 1954, Gianni ritorna a Genova dove viene coinvolto nella politica locale e due anni dopo (1956) è eletto consigliere comunale nella stessa tornata che vedrà Dossetti – in obbedienza al Cardinal Lercarocandi darsi a sindaco di Bologna.

Intanto, intorno al 1955, sente sempre più forte la Presenza divina nella sua esistenza tanto che nel 1958 si verifica l'esperienza centrale nella vita spirituale di don Gianni: la rivelazione mistica in forma di locuzione. Don Gianni la chiama "Voce" e arriverà al punto di trascrivere il dettato soprannaturale. La "Voce" gli indica la Storia come luogo di impegno, il mondo come scenario concreto in cui deve operare la Chiesa, la libertà come obiettivo e segno della fede operante.

Dopo questa eccezionale esperienza, sempre nel 1958 rompe con Fanfani e La Pira scrivendo su "Il Quotidiano", giornale dell'Azione cattolica, una serie di articoli contro l'apertura a sinistra da parte della Dc.

Cerca l'ordine civile

Si trova quindi su una linea politica assai vicina a quella di Luigi Gedda, col quale fonda il quindicinale "L'Ordine Civile", che ha come sua missione principalmente la riforma in senso presidenziale dello Stato e la critica alla partitocrazia. Nel 1960 Genova, la sua città, è teatro di violenti scontri. La piazza, animata dai portuali e agitata dai comunisti, muove contro la scelta del Movimento sociale italiano, di tenere il proprio congresso nazionale nel capoluogo ligure. Il monocoloro Dc guidato dal democristiano di sinistra Fernando Tambroni e appoggiato esternamente proprio dal Movimento sociale, è accusato dai comunisti di essere un esecutivo golpista ed è fatto cadere dagli stessi democristiani che, con Fanfani, prendono le distanze dal governo allineandosi alle critiche del Pci. A questo punto, senza esitazioni, Baget Bozzo si schiera con Tambroni e accetta la scomoda direzione de "Lo Stato", la rivista vicina all'esponente Dc appena defenestrato. Contestualmente, per marcare la propria opposizione ad una Dc che non ha più nulla dell'identità degasperiana, fonda un movimento politico a destra del partito cattolico, i Centri per l'Ordine Civile.

L'esperienza ha poca fortuna perché trova una Chiesa già spaccata tra le posizioni di Pio XII e quelle di Giovanni XXIII. E così a Gianni è impedito di presentare una lista alternativa alla Dc nelle elezioni comunali di Roma del 1962. L'allontanamento dalla politica diviene una necessità; nonostante gli inviti di Moro a restare, Gianni si limita a scrivere per "il Popolo", l'organo di quello che ormai non è più il suo partito, con lo pseudonimo altamente significativo di Domenico Petri: come il Santo di Guzman intende proclamare la parola piena e al tempo stesso difendere il primato petrino dai disegni parlamentaristici che allora si facevano avanti nella Chiesa.

Per cinque anni porta l'etichetta di "tambroniano e fascista". Nel frattempo, unico laico laureato in Teologia alla Pontificia Università Lateranense su invito del rettore dell'epoca, Antonio Piolanti, accetta la chiamata del suo vescovo ed è ordinato sacerdote, a 42 anni, il 17 dicembre 1967. All'ordinazione prendono parte Dossetti, La Pira e l'ex sindaco comunista di Genova, Gelasio Adamoli.

Poi la "Renovatio"

Dal 1966 dirige la nuova rivista teologica del cardinal Siri, "Renovatio" (da "Renovatio ecclesiae" del Savonarola), che rappresenta le posizioni conservatrici uscite sconfitte dal Concilio Vaticano II. Attraverso la promozione degli editoriali di Siri mediante le agenzie di stampa, Baget inizia a

stabilire i contatti con i giornali che finiranno per attrarlo a partire dalla metà degli anni Settanta. Sempre in questi anni scrive testi fondamentali sulla storia della Democrazia Cristiana per l'editore Vallecchi e pubblica anche con Editori Riuniti, casa editrice del Pci. Ciò provoca il suo allontanamento dalla cattedra di Teologia dogmatica della facoltà di Teologia di Genova.

L'ora di Craxi

In seguito per tre diverse stagioni, quindi, influenza l'opinione pubblica e la classe dirigente italiana. Dal 1977 al 1983, collaborando con Repubblica e avvicinandosi progressivamente alla figura di Bettino Craxi grazie alla comune contrarietà alla cosiddetta linea della fermezza durante il sequestro Moro. Nel 1978, anno della morte dello statista democristiano e del suo amico Pontefice, Paolo VI, don Gianni scrive di sperare nell'elezione di un Papa straniero che viaggi molto, per rompere così il dominio dei teologi progressisti diventando notizia in sé. Su richiesta di Siri lascia quindi la guida di Renovatio. Dal 1983 al 1994 Baget aderisce convintamente alla linea socialista craxiana, battendosi contro l'unità politica dei cattolici attorno alla Dc anche attraverso la propria candidatura col Psi (annunciata al congresso di Verona del 1984) al Parlamento europeo. Per questo, dopo le prese di posizione di numerose conferenze episcopali regionali, incorre nella sospensione a divinis che gli impedisce di celebrare i sacramenti e di portare l'abito talare. Prosegue anche, "in trincea", la collaborazione giornalistica con il giornale diretto da Scalfari.

La discesa in campo

Dal 1994 al 2009 vive compiutamente la militanza politica prima in Forza Italia e poi nel Popolo della Libertà. Nel 1994 aderisce con entusiasmo all'avventura politica di Silvio Berlusconi. Inizia una nuova, feconda stagione che vede la pubblicazione di testi raffinati e un'intensa attività giornalistica, svolta dalle colonne non più di Repubblica ma del Giornale, di Panorama, del Foglio, di Tempi. Nel 1998 conia il termine "liberalismo popolare" in un libretto distribuito al primo congresso nazionale di Forza Italia. Più avanti, indicherà nella generazione dei ventenni di oggi quella "Berlusconi Generation", altrimenti detta "Generazione dopo Muro" che è capace finalmente di guardare alla realtà senza le lenti deformanti delle fallimentari ideologie del passato. Incaricato da Berlusconi di occuparsi del Settore Formazione di Forza Italia, fonda nel 2000 la sua ultima rivista che questa volta, segno dei tempi, è online: Ragionpolitica è la prima testata del centrodestra a sbarcare sul web. Il teologo, il politologo e il giornalista, tutti racchiusi in una straordinaria figura, scrivono centinaia di editoriali illuminanti, fino a poche ore prima della chiamata del Signore, giunta all'alba dell'8 maggio 2009. A lui sono grati migliaia di giovani che dal 1994 in poi hanno scelto di occuparsi della cosa pubblica, di vivere consapevolmente nella società, di amare prima e sopra tutto la libertà.

Un antesignano nella lotta alla partitocrazia – di Rocco Buttiglione

Per don Gianni Baget Bozzo i movimenti politici avevano una anima. Anima in greco si dice entelecheya, cioè forma (si può dire anche psychè, ma allora vuol dire un'altra cosa). I movimenti hanno una forma che determina ciò che essi possono diventare, il loro destino. L'anima dipende da una serie di evidenze e di opinioni originarie che definiscono la identità propria di un movimento. Da questa forma non è possibile staccarsi senza diventare un'altra cosa, senza perciò perdere la propria anima. Don Gianni condivideva questo modo di pensare la politica con Augusto Del Noce, con Franco Rodano e con don Dossetti. I pensieri di questi quattro protagonisti del pensiero politico italiano del Novecento si intrecciano fra loro in un dialogo che, per quello che mi risulta, nessuno ancora ha ricostruito nella sua interezza. Del Noce ha ricostruito il proprio dialogo con Rodano nel libro *Il Cattolico Comunista*. Baget Bozzo ci ha lasciato invece la sua resa dei conti con Dossetti nel suo ultimo libro scritto insieme con Pier Paolo Saleri. Del Noce e Baget Bozzo sono assai vicini fra loro nella critica del cattolicesimo di sinistra nella duplice versione dossettiana e rodaniana. Essi divergono invece nella valutazione della esperienza degasperiana e della scelta della unità politica dei cattolici. Baget Bozzo critica da destra la unità politica dei cattolici, e quindi la Democrazia Cristiana, riprendendo una posizione che fu di Gedda e del card. Ottaviani. La unità politica dei cattolici rischia di coinvolgere la Chiesa nelle invidie e nelle divisioni che inevitabilmente genera la gestione del potere. Per di più nella DC dopo il 1953 Dossetti vince su De Gasperi. De Gasperi aveva cercato di assicurare la autonomia della coalizione centrista attraverso una legge maggioritaria. Il tentativo è fallito.

Contemporaneamente emerge una destra nostalgica che sottrae alla DC una quantità di voti sufficiente a rendere difficile la formazione di una maggioranza alternativa alla sinistra. Diventa allora necessario staccare i socialisti dalla alleanza con i comunisti e costruire un arco costituzionale di forze abilitate a governare di cui la sinistra fa parte e la destra invece no. Il prezzo culturale di una politica di centrosinistra senza alternative è la subordinazione culturale della DC alla sinistra. I democristiani mantengono la gestione del potere ma cedono alla sinistra la guida culturale della coalizione. Di qui la decadenza democristiana. Il principio della unità politica dei cattolici impedisce che nasca un partito culturalmente alternativo alla sinistra. La alternativa culturale nasce tuttavia, inopinatamente, all'interno della sinistra stessa. È Bettino Craxi.

La Prima Repubblica è, in larga misura, la repubblica dei partiti. La nazione, colpevole di avere accettato e subito la dittatura fascista, è tenuta sotto tutela dai partiti. Sono qui, secondo Baget, le radici della partitocrazia e della corruzione del costume politico. Baget si innamora di Craxi perché vede in lui un ritorno alla sovranità della nazione che si emancipa dalla tutela dei partiti. Questo ritorno si coniuga con la apertura di un processo di modernizzazione. La Prima Repubblica aveva tentato di rendere eterna la convergenza fra forze diverse che si era determinata nella lotta antifascista. Adesso la politica si apre ad un processo di modernizzazione e di rinnovamento. Per Baget Bozzo questa rottura segna una liberazione non solo per l'Italia ma anche per la Chiesa. Il dossettismo aveva cercato infatti di imporre a tutta la Chiesa universale la sintesi cattolico-comunista che era per loro il risultato della Resistenza ed il fondamento della Costituzione.

Nella prospettiva di Dossetti e della scuola di Bologna il Concilio Ecumenico Vaticano II doveva essere la universalizzazione della formula ideale della (loro interpretazione della) Resistenza. La fine di quella fase politica in Italia portava dunque con sé un sostanziale indebolimento della prospettiva teologica vincente nei primi anni del postconcilio.

La scelta di Baget a favore di Berlusconi costituisce la continuazione coerente di quella a favore di Craxi e viene fatta per le stesse ragioni. Del berlusconismo Baget è stato il difensore ed il teorico. Teologicamente Berlusconi era colui che emancipava il popolo cristiano dalla subordinazione ad una élite culturale dossettiana non popolare ma dominante all'interno del cattolicesimo italiano perché capace di controllare lo snodo decisivo fra impegno ecclesiale ed impegno politico. Don Gianni è morto prima di essere costretto a fare i conti con la crisi del berlusconismo e con i problemi di una fase nuova della politica e della società italiana. Che bilancio critico possiamo fare noi oggi della sua lezione?

Io credo che vada rivendicata la acutezza e profondità della sua lettura del limite culturale della Prima Repubblica e delle cause della degenerazione partitocratica. La crisi del berlusconismo non può significare un ritorno alla Prima Repubblica. Il dossettismo, del resto, nella seconda Repubblica ha vinto e insieme si è suicidato con il trionfo e la crisi dell'Ulivo. Prodi è stato il vero erede e realizzatore del dossettismo e, non a caso, Baget ha visto la politica come duello fra Prodi e Berlusconi ed a questo tema di fondo ha subordinato ogni ulteriore considerazione. Indietro, dunque, non si torna.

Non è più possibile, però, chiudere gli occhi davanti ai problemi del berlusconismo, che peraltro erano già affiorati nella esperienza craxiana.

La rottura del potere partitocratico è stata pagata con una radicale personalizzazione della politica. La politica si esaurisce nel rapporto fra il leader ed il popolo, mediata dal mezzo televisivo. Adesso quel tipo di politica ha mostrato il suo limite e siamo tutti anche più consapevoli dei suoi pericoli. La fine della partitocrazia non ha significato la fine della corruzione. Al contrario la personalizzazione del potere ha lasciato crescere alla propria ombra un deficit crescente di moralità della politica.

Berlusconi ha offerto una soluzione di emergenza alla crisi italiana. Quello che non è riuscito né a lui né ad altri è stata la fondazione di forze politiche di tipo nuovo, fuori del vecchio inglobante dossettiano, laiche ma animate da una forte moralità, capaci di dare al Paese la guida democratica di cui esso ha bisogno.

Parlava il linguaggio della verità - di Sandro Bondi

Giuliano Ferrara definì giustamente don Gianni «genio onnivoro». Don Gianni afferrò la crisi della Dc - con il trauma dei fatti del 1960, in cui il partito di De Gasperi divenne la gamba destra della militanza antifascista, unitamente al PCI, considerato, a quel punto, unico punto sostanziale di unità antifascista – perché la storia imponeva ai suoi vecchi amici politici un nuovo linguaggio. E questo stesso linguaggio cessava, così, di trasporre l'essere, la realtà storica, su un piano di ordine intellettuale e morale, finendo per diventare fonte di corruzione e di eterodossia. L'aggettivo "eterodosso" qualificava, per Baget, la corruzione del pensiero. Queste riflessioni, apparentemente distanti dalla politologia corrente e dai commenti quotidiani di un prete singolare, ne costituivano, invece, il sale e la vita. La fecondità di quelle parole politiche avevano origine in questa dimensione spirituale che, come la Tradizione della Chiesa ha sempre insegnato, si comunicavano attraverso il medium del linguaggio. Lo spirito non è immaterialità pura proprio perché si nutre di linguaggio umano.

Ecco, allora, che Bettino Craxi, prima, e Silvio Berlusconi, dopo, rappresentano luoghi di ricostituzione della vita e del linguaggio della verità. Ovvero, del linguaggio del senso comune, della tradizione cristiana e del popolo. Annotiamo qualche momento saliente di questa strada interpretativa. Nel 2003, leggiamo nel bel testo di Andrea Camaiora («Don Gianni Baget Bozzo. Vita, morte e profezie di un uomo - contro», Marsilio Ed. 2009), don Gianni firma la prefazione ad una pubblicazione del coordinamento provinciale dei giovani azzurri di Pisa e, con la stessa cifra di novità inverata nelle lezioni ai giovani quadri della Dc, ai quali insegnava la lezione gramsciana (dunque, un linguaggio altro dalla consuetudine politico-culturale democristiana), osserva: «Ciò che mi ha colpito di più nelle fitte pagine che ho letto è il vostro *linguaggio*, semplice, terso, chiaro, frutto di menti ben fatte. Ma soprattutto godo di quello che è prima del vostro linguaggio: lo sguardo sulla realtà». Il Baget teologo sa bene che, prima di questa purezza di sguardo, c'era la «fatica del concetto», con la lettura dei classici del pensiero, con una grande quantità di mediazioni. «Io, perché cattolico di mente, mi trovavo male in questa cultura e poi ruppi a trent'anni con essa. (...) Non dovevamo guardare la realtà, ma pensare i pensatori che erano considerati tali perché erano contro la realtà, un perfetto circolo vizioso». Questi giovani a cui si rivolge don Gianni sono la "B generation", la generazione nata dopo il crollo del Muro di Berlino. Baget scruta nei cuori di questi giovani: «Voi oggi forse non valutate che grandi novità voi siate, che beneficio sia per voi che per noi il vostro "guardare". Voi pensate che il reale sia il bene; e lo guardate con amore, non per cambiare la sua essenza (rivoluzione), ma migliorare la sua esistenza (libertà); chi crede nella libertà crede nel bene. Voi siete *naturaliter cristiani*, perché pensate che la realtà sia bene, e ciò significa credere in Dio. Non vi riconoscete nei cattolici di oggi, perché il mondo cattolico (...) ha subito il Moderno ed oggi soffre il virus no global e cattocomunista. Non sono *naturaliter cristiani*, ma solo fideisticamente cristiani; ed il fideismo è il cattolicesimo a metà».

Baget ha fiducia nel futuro: «Forza Italia ha ovunque personale nuovo, ha un magnifico apporto giovanile, la *Berlusconi generation*, che è nata alla politica dopo la fine del comunismo russo e respira l'aria del tempo della globalizzazione. L'occasione creata da Berlusconi va ora colta». La tecnologia è una soggettività vivente e la globalizzazione è il suo humus naturale, una sfera linguistica, ancora una volta, da riempire di passioni, di fede e di azione politica. Ben al di là della sterile interpretazione della dimensione virtuale come nuova intelligenza collettiva, questo grande pensatore ne sapeva cogliere le luci di liberazione dell'individualità e della creatività, certamente nel rischio della libertà, del tutto ineliminabile nell'esistenza umana.

Il “tempo dei Gilgamesh” è lo spazio, anche spirituale, di ricerca della libertà, del benessere e della felicità personali. La “formazione”, linguaggio teologico efficace nel postmoderno, è, infatti, ben altro della dottrina delle scuole di partito. Il linguaggio, ancora una volta, è il volto della novità storica e politica. Forza Italia ha saputo incorporare questi semi spirituali attraverso la forza carismatica di un uomo, amato dal suo popolo. Forza Italia è stata, per ciò, prima di tutto un evento spirituale. E don Gianni è stato, come egli stesso ha scritto sulle colonne de *Il Giornale*, una sorta di predicatore evangelico americano, attratto dalla potenza etica del “credo laico” come dal connubio, individuato da Benedetto XVI nel suo viaggio negli USA, da una forma di fede che costruisce una cultura laica e da una politica che garantisce le condizioni di una cristianità non supina alla “Grande Bestia”, secondo Simone Weil, vale a dire lo Stato. Ciò che manca alla storia del Popolo della Libertà, della quale don Gianni ha solo intravisto i primi passi, è proprio la forza del pensiero e della parola di questo nostro indimenticabile amico.

È stato anche il nostro consigliere - di Simone Baldelli

Sono passati tre anni dalla scomparsa del nostro caro Don Gianni e sulla scena politica è cambiato tutto: l'avvento della crisi economica internazionale, il cambio dei governi in tutta l'area mediterranea, nordafricana ed europea, il vento dell'antipolitica, che in Italia, sta soffiando con raffiche violente su istituzioni democratiche e partiti in crisi, le dimissioni del Governo guidato da Silvio Berlusconi e l'avvento del governo tecnico, con la sua anomala maggioranza.

Viene spontaneo chiedersi cosa avrebbe pensato e detto Don Gianni di tutto questo, come politologo, uomo di cultura ed esperto di geopolitica. Viene anche spontaneo ammettere che ci è mancato e ci manca quel punto di vista originale, acuto, intellettualmente onesto e appassionato che faceva di lui un prezioso consigliere, non soltanto di figure apicali come Craxi o Berlusconi, ma anche di quelli tra noi che avevano il piacere di poterci scambiare periodiche riflessioni politiche sempre istruttive sui temi dell'attualità e sulle prospettive future.

Per un'intera leva di giovani impegnata nel movimento giovanile che ho avuto l'onore di guidare, Don Gianni è stato un punto di riferimento imprescindibile, un padre politico ed un amico che non ha mai lesinato tempo ed energie per aiutare a crescere quella che lui chiamava "generazione del dopo-Muro", attraverso le scuole ed i corsi di formazione politica organizzati in giro per l'Italia e la costruzione di iniziative come la testata on line "Ragionpolitica.it", la cui redazione veniva ospitata nelle mura della sua casa di Genova.

Don Gianni è stato per anni, lontano da vana gloria e sete di potere, custode e motore di pensiero politico, buon senso, elaborazione culturale, riflessione e spiritualità di una parte di storia che è stata anche la nostra storia individuale e, per alcuni aspetti, quella del paese. Di qui il nostro dovere di ricordare e celebrare questa figura politica così importante e singolare, pura e concreta, mistica e razionale. Resta il dubbio sul fatto che se Don Gianni Baget Bozzo fosse appartenuto ad un'altra storia e ad un'altra cultura sarebbe forse stato celebrato e ricordato diversamente da media e istituzioni.

Il pastore della Berlusconi Generation - di Annagrazia Calabria

Non è difficile per me rendere omaggio alla memoria di don Gianni Baget Bozzo. A tre anni dalla sua scomparsa, per tutti noi, è piuttosto difficile, se non impossibile, riempire il vuoto che egli ha lasciato in ciascuno di noi. E «Noi» sta per noi giovani nati o cresciuti dopo il 1994.

Berlusconi Generation

A don Gianni dobbiamo gran parte della nostra formazione, quando incerti compivamo i primi passi dell'impegno politico. E mentre noi guardavamo a lui come un maestro, una guida, un faro prezioso, lui guardava a noi con invidia. L'invidia per la nostra libertà. A dirlo, o meglio, a scriverlo, è lui stesso. È la «Generazione dopo Muro» per don Gianni l'elemento più interessante del popolo della libertà. Nel 2003, firmando la prefazione ad una pubblicazione del coordinamento provinciale dei giovani azzurri di Pisa, affermava: «Pisa non è più il vituperio delle genti, visto che produce persone come voi. Ciò che mi ha colpito di più nelle fitte pagine che ho letto è il vostro linguaggio, semplice, terso, chiaro, frutto di menti ben fatte. Ma soprattutto godo di quello che è prima del vostro linguaggio: lo sguardo sulla realtà. E per spiegarvelo vi spiego quello che era lo sguardo delle generazioni dopo il '45, a cominciare dalla mia, che nel '45 avevo giusto vent'anni. Noi non guardavamo la realtà, troppo misera ai nostri occhi, ma il pensiero di grandi 'pensatori' che erano considerati tali solo perché erano contro la realtà. Io, perché cattolico di mente, mi trovavo male in questa cultura e poi ruppi a trent'anni con essa. Ma vivevo in un mondo in cui non la realtà ma il pensiero dei pensatori della rivoluzione era il criterio del giudizio stabilito. Non dovevamo guardare la realtà ma pensare i pensatori che erano considerati tali perché erano contro la realtà, un perfetto circolo vizioso.

E così dagli anni quaranta agli anni novanta avvenne il passaggio dal marxismo sino al nichilismo di Foucault, Derrida, ecc..; dal Moderno al postmoderno, dalla rivoluzione nell'ultimo stadio del mitra sino alla sagra dei no global. Noi abbiamo vissuto in un mondo il cui pensiero pensava che la realtà fosse il male. Non certo tutti; ma certo tutti gli 'intellettuali'. Voi oggi forse non valutate che grandi novità voi siate, che beneficio sia per voi che per noi il vostro 'guardare'. Voi pensate che il reale sia il bene; e lo guardate con amore, non per cambiare la sua essenza (rivoluzione) ma migliorare la sua esistenza (libertà), chi crede nella libertà crede nel bene. Voi siete naturaliter cristiani, perché pensate che la realtà sia bene, significa credere in Dio. Non vi riconoscete nei cattolici di oggi, perché il mondo cattolico, che aveva gloriosamente combattuto il razionalismo moderno per secoli, ha subito il moderno ed oggi soffre il virus no global e cattocomunista. Non sono più naturaliter cristiani, ma solo fideisticamente cristiani; ed il fideismo è il cattolicesimo a metà. Mi trovo d'accordo con quello che dite, anche se penso che Forza Italia non è oggi un partito organizzato, è un popolo, un leader, un principio di gruppi dirigenti, ma è allo stato di corpo liquido e diffuso, più che di corpo solido. Anch'io vorrei un po' più di solidità e la Struttura formazione è un po' questa speranza. Siamo sicuri che ciò ha un senso perché la generazione che voi rappresentate esiste, è quella che viene dopo la morte della Rivoluzione che ha insanguinato il mondo, voi siete la Berlusconi generation, beati i vostri occhi che guardano la realtà come bene: vi sono occhi che volevano guardare e non hanno potuto, quelli dei vostri padri». Il messaggio ai giovani pisani è il manifesto della Berlusconi generation. Gianni ancora una volta aveva visto giusto. Ed oggi, a dieci anni di distanza, quei giovani militanti cresciuti dal sacerdote genovese tra suggestioni, profezie e provocazioni sono il meglio della classe dirigente di questo Paese.

Popolo, leader e partito

Ma nella prefazione alla pubblicazione «Il Movimento delle Idee per la Libertà» don Gianni chiarisce anche la sua visione del nuovo partito. Il forte legame tra popolo e leader è il carattere fondante del nuovo movimento politico, ma non basta. Occorrono cultura politica, da lì i frequenti richiami a Sandro Bondi, e organizzazione in forma partito. Per questo motivo, nel tempo difficile del secondo governo Berlusconi, Baget guarda a Claudio Scajola. Il responsabile del settore Formazione degli azzurri scrive il 14 novembre 2002: «Con l'incarico a Claudio Scajola di presiedere il comitato elettorale di Forza Italia, Berlusconi ha iniziato ad affrontare il problema della politica locale di Forza Italia. E non si tratta soltanto delle amministrative del 2003: il 2004 delle regionali è alle porte.

Forza Italia è nata senza organizzazione territoriale nel '94; ma, senza un'organizzazione territoriale di militanti, non si è certi che le urne trasmettano i voti che hanno ricevuto. Lo scippo dei voti è una abitudine dei comunisti passata intatta ai postcomunisti. I comunisti ed i loro eredi naturali controllano molti presidenti dei seggi ed hanno attivi scrutatori e rappresentanti di lista. Forza Italia lo ha visto in varie occasioni nel numero delle sue schede annullate: lo ha visto specialmente nelle politiche del '96. L' «aprile rosso» era un aprile fraudolento. E così era accaduto in Italia a partire dal referendum istituzionale del '46, e soprattutto nelle elezioni politiche del '53, quando non scattò il premio di maggioranza previsto dalla legge. Quel voto spinse i partiti di centro verso la sinistra e cambiò radicalmente la politica italiana per decenni. Ma, nella riconta, si scoprì che il premio di maggioranza era scattato: schede arbitrariamente annullate non avevano permesso di farlo vedere alla prima conta dei voti».

Il tempo dei Gilgamesh

Per don Gianni la *Berlusconi generation* ha vissuto e vive in prima persona la globalizzazione non solo come fenomeno di mutamento materiale, ma anche spirituale. Internet, e le nuove tecnologie portano con sé qualcosa che va di molto al di là della loro dimensione immediatamente tangibile: contengono il simbolo e la cifra spirituale della nostra epoca, quello che proprio don Gianni definiva 'tempo dei Gilgamesh', in cui il problema della felicità individuale è la grande sfida esistenziale di fronte a un mondo in cui a farla da padrone sembrano essere l'infelicità e la negazione nichilistica di un bene possibile. Don Gianni ci guarda dal Cielo e noi tutti, in particolare noi giovani, abbiamo il dovere di non tradire la sua memoria e i suoi insegnamenti.

Fieri dell'Occidente - di Simone Crolla

Ricordo Gianni Baget Bozzo come una persona che riusciva a coniugare grande umanità e intelligenza, un individuo che ha sempre avuto a cuore il legame tra valori e politica. La sua opera di ricerca e studio lo ha reso un punto di riferimento per molti, anche per via della sua capacità di coniugare un punto di vista elevato, basato sulla riflessione storica e spirituale, con l'attualità e le sfide contingenti.

La sua opera rimane attuale: in questi anni segnati dalla crisi economica globale, dall'emergere delle potenze asiatiche e dal terremoto politico che ha scosso l'Italia nel 2011, è fondamentale comprendere come l'evoluzione del nostro Paese sia legata alla civiltà Occidentale: uno spazio culturale e politico di cui l'Italia è stata per alcuni versi la culla e di cui bisogna avere sempre presenti i valori di fondo.

Secondo Baget Bozzo l'Occidente è una realtà di cui essere fieri: l'ascesa di un sistema dove lo stato di diritto e l'economia libera hanno avuto modo di prevalere ha migliorato in modo sostanziale le condizioni di una fetta importante dell'umanità. L'essenza della dinamica di sviluppo dell'Occidente è rappresentata dall'apertura delle sue istituzioni alla perfezione: pur attraversando una storia non-lineare, talvolta tragica, le istituzioni economiche, politiche e religiose della sfera euroamericana sono riuscite a migliorare costantemente, costruendo un percorso che ha portato a standard significativi di prosperità economica, libertà politica e tutela dei diritti umani. Queste istituzioni, a loro volta, sono state basate sui valori della Libertà e della Giustizia, principi che dobbiamo tenere a mente se oggi intendiamo ricostruire una prospettiva politica per l'Italia che sia in grado di reggere nel lungo periodo.

Il punto di vista di Gianni Baget Bozzo emerge oggi anche in altri studiosi contemporanei, ad esempio in Niall Ferguson, docente di storia economica ad Harvard, che nei suoi ultimi lavori parla delle sei "killer apps", i fattori abilitanti, della civiltà Occidentale: la competizione, la democrazia, la scienza, il consumo, l'etica del lavoro, la medicina. Non dobbiamo mai scordarci che questi elementi hanno consentito all'Occidente, che oggi ha il suo epicentro economico-militare negli Stati Uniti, di elevarsi e prosperare.

Infine, oltre a questi temi di riflessione va ricordato l'interesse costante di Baget Bozzo per la cultura declinata alla formazione politica. L'arte politica si fonda per sua natura su una prospettiva di natura sistemica, dove la comprensione dell'economia e della società si deve abbinare alla capacità di relazionarsi con gli uomini e di capire le geometrie del potere. Ma questo non basta. Alle conoscenze teoriche e alle capacità tecniche vanno ancorati gli elementi di etica che devono guidare l'azione: si tratta della bussola che deve guidare l'avventura delle sfide politiche al di là delle singole battaglie e delle prospettive di breve termine. Formare i giovani e, in generale, la nuova classe dirigente ad una prospettiva di lungo periodo è una sfida importante, e quindi cercare di sviluppare, come faceva Gianni Baget Bozzo, una profonda prospettiva culturale e valoriale è di grande importanza per il nostro futuro.

Finestra sul mondo - di Alessandro Gianmoena

A tre anni dalla scomparsa di don Gianni la sua memoria fa emergere come oggi siano ancora del tutto attuali, in una fase storica come quella che stiamo vivendo, la tensione e la motivazione spirituale e politica delle sue battaglie.

Le sue speculazioni di uomo devoto alla Chiesa e militante della politica rendono ancora più vivo il ricordo della sua storia, che ha conosciuto la parabola discendente di un secolo, il Novecento, e l'inizio del terzo millennio, segnato dallo sviluppo di una realtà globale che ha posto problemi interamente nuovi rispetto al passato: la crisi dello Stato nazionale, il confronto tra le culture del mondo e la crisi economica.

In ogni fase della sua vita don Gianni ebbe sempre la capacità di porre lo sguardo oltre la realtà contingente, facendo scelte che a volte si tradussero in traversate nel deserto, come l'abbandono della Dc e più ancora la sua sospensione *a divinis*. Spesso, solo in mezzo a molti, scrutava e rifletteva sugli accadimenti del mondo dal suo eremo genovese di via Corsica. Il ricordo di tutti gli anni trascorsi collaborando al suo fianco è appunto l'immagine di lui nella sua stanza con vista sul mare, seduto sulla poltrona, immerso nella lettura dei giornali e dei libri con accanto il breviario che custodiva gelosamente. Ed è in questa immagine che ritrovo la sintesi del sacerdote, teologo e politico don Gianni. La sua profonda fede mistica, alimentata dalle locuzioni interiori, ed il suo acume intellettuale affinavano il suo approccio poliedrico alla realtà, che lo portava a proiettare i fatti del quotidiano in una visione di insieme più ampia e profonda, dove le varie dimensioni del reale si fondevano e si coniugavano con le pulsioni spirituali dell'interiorità umana.

Ed è questa capacità di analisi che oggi, oltre alla sua persona, lascia un vuoto che ancora non è stato colmato. Le sue battaglie, in questo preciso frangente, si caricherebbero di maggiore motivazione.

Se vi è un filo conduttore che ha orientato la sua vita è la difesa della *Traditio* cattolica e del popolo attraverso la politica, un *et et* di amore verso il "Piano di sopra", come lui era solito definirlo, e verso il mondo: egli credeva che la politica, che considerava profondamente cambiata con la fine del sistema dei partiti storici, dovesse porsi come braccio operativo di un disegno di popolo, come difesa e baluardo della sua tradizione, della sua storia, della sua sicurezza e del suo benessere nel contesto globale. Don Gianni si è sempre battuto affinché si realizzasse compiutamente uno Stato liberale, dove la libertà nel rapporto tra cittadino e le sue istituzioni deve essere garantita dalla realizzazione di uno Stato non pervasivo, laico, ma non laicista, giusto ma non giustizialista, né moralista.

Ed oggi, in cui i venti della crisi impongono un *redde rationem* allo Stato italiano, chiuso nella morsa dell'eredità del debito pubblico e della riluttanza nei confronti di qualsiasi cambiamento che possa scardinare lo status quo, quel disegno di popolo è la medicina per il futuro dell'Italia. Esso, però, può essere realizzato solo attraverso il compimento del cammino che porta all'unione dei moderati voluta da Silvio Berlusconi, che si identifica con la maggioranza non rivoluzionaria né nichilista né laicista del popolo italiano, a cui don Gianni ha offerto le battaglie della sua vita.

Il popolarismo socialista di don Gianni - di Ugo Finetti

«Hanno sostituito il mistero di Dio con Gesù ed hanno trasformato Gesù in un'immagine mondana alla Che Guevara». È la frase che mi è rimasta più impressa dell'ultimo incontro con don Gianni nel suo studio a Genova. I testi raccolti nelle librerie che foderavano le pareti della sala erano quasi esclusivamente di teologia. Don Gianni era una persona di profonda religiosità. Per comprendere don Gianni anche nelle sue scelte politiche bisogna infatti tener presente come fosse per lui fondamentale la tensione – la ricerca – di vivere «alla presenza del Signore» e cioè la centralità in lui della categoria della «misericordia». Egli muoveva sempre da un punto di vista “misericordioso” nel considerare i soggetti politici e la situazione italiana. Ciò si traduceva nella preoccupazione di comprendere anche le ragioni di quanti sostenevano tesi che condivideva. Era cioè bisogno di tolleranza e di pluralismo. Avversava in primo luogo l'utopia demoniaca ovvero la pretesa di “stampare” sulla società e sulle persone un timbro possessivo.

Il suo “impegno” politico fu conseguenza di motivazioni non secondarie. Essenzialmente due. La prima risale alla persecuzione dei cattolici promossa da sinistra nel Novecento in particolare nelle tre tappe rivoluzione messicana, guerra civile spagnola, resistenza comunista italo-jugoslava.

La seconda - invece interna al mondo cattolico – era una reazione all'interpretazione politicizzata del Concilio negli anni settanta, il delinarsi, a suo avviso, di una Chiesa secolarizzata, tutta immersa nel “mondano”, sia pur con generosità sociale. Ne derivava per lui la necessità di contrastare il fenomeno del catto-comunismo e ciò lo portò a “scendere in campo” e ad un incontro che si trasformò in appassionata militanza fino all'impegno come parlamentare europeo del Psi che gli costò la temporanea sospensione.

Perché il Psi? Egli non era uomo di partito, era erede di uno spirito “popolare” che si poneva in un sistema di alleanze sin dalla fondazione dell'unità antifascista tra i cattolici di don Luigi Sturzo, i socialisti riformisti di Filippo Turati e i liberaldemocratici di Giovanni Amendola nell'Aventino tradito dai comunisti di Antonio Gramsci. Ma quando nel dopoguerra si ripropose questa alleanza, ogni volta, essa fu minata dall'indebolimento della componente socialista che, nel momento in cui rompeva con i comunisti, veniva attaccata dalla sinistra democristiana: Giuseppe Dossetti contro il Psdi di Giuseppe Saragat, Amintore Fanfani contro i socialisti “autonomisti” di Pietro Nenni, Ciriaco De Mita contro il Psi di Craxi. E sempre con una preferenza di questa sinistra cattolica verso i comunisti per il loro anticapitalismo e il loro antioccidentalismo.

Il progressivo avvicinamento a Craxi prese corpo dal “caso Moro”. In quella vicenda don Gianni vide il catto-comunismo con la sua “fermezza” come un soggetto - ipocrita e spietato - sostanzialmente totalitario.

Agli occhi di don Gianni l'anticomunismo democratico con il “nuovo corso” impresso dal delfino di Nenni era diventato soggetto politico secondo due svolte di fondo: l'accettazione del pluralismo economico in termini di economia sociale di mercato e la scelta di essere parte integrante della democrazia occidentale. “Il riformismo di Bettino Craxi” aveva avuto il merito – scrisse don Gianni - di “avere fatto della nazione Italia, identificata nel suo eroe Giuseppe Garibaldi, il fondamento del passaggio del socialismo italiano dal massimalismo alla socialdemocrazia”.

Nella Conferenza programmatica di Rimini del 1982 impostata dai socialisti nel segno dell'alleanza tra meriti e bisogni egli vide la traduzione politica di temi di stampo cattolico- popolare in alternativa alla tradizione marxista.

Il capitolo successivo del suo “berlusconismo” è molto complesso e vivace. Sull’onda di quel che egli definiva “il colpo di stato bianco” che nel 1993-1994 mise fuori legge i partiti democratici, intravedeva l’ascesa del gruppo di potere di origine appunto bolognese (Andreatta-Prodi) in un quadro dossettiano, di investitura salvifica autoreferenziale, che portava a contrapporre Costituzione (alleata al potere giudiziario) e democrazia. Lo schierarsi di Baget Bozzo con Berlusconi fu la logica conseguenza del tentativo di scongiurare che un simile dossettismo alleato a un postcomunismo che continuava ad esaltare Gramsci, Togliatti e Berlinguer potesse prevalere e comunque non venir radicalmente contrastato.

È significativo quanto quindi scrisse a proposito del fatto che “la cultura di Silvio Berlusconi” in quanto Forza Italia e poi Pdl “è una cultura implicita”. Don Gianni si impegnò a renderla “esplicita” come confluenza “nazional-popolare” (questo il termine di derivazione gramsciana che aveva ripreso e adattato a modo suo) di liberalismo, socialismo riformista e cattolicesimo popolare. Per opporsi a cosa? La negazione della “misericordia” era il conglomerato sorto come sbocco di una linea retta che nella “ggente” di sinistra allineava «sotto il segno dello scorpione» - come propria identità e tradizione - antifascismo ‘rosso’, Sessantotto e Mani Pulite. Quando don Gianni è venuto meno, Silvio Berlusconi ha in modo, credo, molto sincero affermato che ciò per lui rappresentava «un vuoto e una mancanza che sarà difficile colmare». In effetti don Gianni è una voce critica, di consiglio o di contraddizione della cui assenza si soffre. Lo “spirito del ’94” per don Gianni non era una “bella destra”. «Il riformismo – affermò nella sua ultima intervista – sta nelle origini di Forza Italia e quindi è una sua cultura fondante: il tema dell’Occidente, i valori della Nazione, le forme della democrazia sono temi introdotti in Italia da Bettino Craxi e vennero passati interamente al patrimonio politico di Forza Italia e di lì, quindi, con Forza Italia sono entrati nel Pdl».

D’altra parte avvertiva la sinistra del rischio di un patto scellerato con il giustizialismo. «Che cosa è – scriveva nel 2008 – il partito giustizialista che Di Pietro sta costruendo? E’ un partito che tende a dimostrare che la democrazia è essenzialmente corrotta, che ci vuole un altro potere per guidare il Paese sulla via della salvezza e che il voto degli elettori deve essere presidiato da un partito dell’ordine. Il tema che lo Stato non possa essere affidato alla democrazia è la tesi fondamentale del pensiero reazionario». E concludeva: «Di Pietro è un pericolo per la democrazia, speriamo che il Partito democratico lo capisca in tempo». Purtroppo don Gianni ha lasciato un vuoto non colmato e i suoi moniti sono ancora d’attualità.

In verità – come emerge dall’ultimo suo libro dedicato proprio a Dossetti (con Pier Paolo Saleri: «Giuseppe Dossetti. La Costituzione come ideologia politica», edito da Ares) l’impegno politico di don Gianni Baget Bozzo, la sua “scelta di campo”, rispecchiava la preoccupazione di fronte alle divisioni che egli individuava all’interno della Chiesa con da una parte il Pontefice, Giovanni Paolo II, e dall’altra l’arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini ben visto da Dossetti in quanto «vescovo autorevole – così lo definiva don Gianni – (che) si differenziava dal Papa su tutte le questioni che erano storicamente conflittuali tra la Chiesa e la società». È in questo quadro che egli parlava di «loro» e della «sostituzione del mistero di Dio». Non era una battuta: non aveva voglia di scherzare e c’era un battagliero pessimismo: pessimismo della Ragione, ma ottimismo nello Spirito Santo.

A don Gianni possono essere riferite le parole di Thomas Mann su Giuseppe verso la fine del ciclo letterario a lui dedicato: «La sua speranza era un certissimo sapere». Un motto, appunto ottimista, che nel caso di don Gianni richiede la lettura completa della frase: «ma egli viveva nel presente, e piangeva».

Posseduto da Dio – di Andrea Camaiora

«I profeti, loro malgrado, sono dei posseduti da Dio. In questo senso don Gianni era etero diretto, Dio lo guidava in ogni cosa della vita, anche la più banale, parlava al suo cuore e lo dirigeva (...). Il carattere profetico dei suoi interventi politici, sui vari giornali dove ha scritto fino all'ultimo, viene talvolta rivelato dal suo interpretare i fatti un poco al di là del loro accadimento». Un intellettuale del calibro di Claudio Leonardi, scomparso il 21 maggio 2010, ricordava così l'amico e compagno di battaglie don Gianni Baget Bozzo all'indomani della sua morte. Osservava ancora Leonardi: «il carattere profetico (...) è ben più evidente sugli scritti teologici e storico teologici, dove si configurava una condizione diversa per la Chiesa e per il cristiano: il dogma dell'Assunta – con l'affermazione che una creatura come la Vergine Maria era nella gloria del cielo con il suo corpo – apriva secondo lui per la Chiesa un tempo in cui la consapevolezza della presenza di Cristo nel cuore del cristiano si associava alla consapevolezza che la storia era guidata da Dio attraverso la libertà degli uomini».

La Voce

Non si capisce nulla, ma proprio nulla di don Gianni Baget Bozzo se si prescinde dall'aspetto più eccezionale della sua esistenza: egli ha sempre sostenuto di essere guidato da una Voce in tutte le grandi scelte che hanno accompagnato la sua vita. La Voce gli parla della crisi della Chiesa quando questi la ritiene ancora impossibile, avendo visto il papato eroico di Pio XII.

La Voce lo guida nella sua lotta contro il comunismo e i suoi alleati. Scrisse nel 1997 su Panorama: «Vissi con dolore il sacrificio del Psi e quello personale di Bettino Craxi, in un evidente alleanza tra il pool milanese e il Pds. Capii che era la vendetta fredda dei comunisti: sostituire il Psi con il Pci. Il loro scopo storico da Livorno in poi era raggiunto. Anche due correnti democristiane vennero distrutte: i dorotei e gli andreottiani. La sinistra democristiana fu risparmiata e anzi i comunisti riuscirono a trasformarla in un partito pienamente subalterno ad essi. Il Pci aveva vinto la sua guerra contro la Dc e il Psi ad un tempo. Capii che i comunisti non cambiano mai. Forse il Pds era peggio del Pci, perché i comunisti avevano un ideale, la rivoluzione, i postcomunisti sono freddi pragmatici che puntano solo al potere. Ebbi allora dalla Voce un'unica indicazione: quella di combatterli in nome della libertà». In un'intervista rilasciata a Claudio Sabelli Fioretti l'11 marzo 2004, Don Gianni spiega bene il fenomeno della «locuzione» che ha contraddistinto larga parte della sua esperienza terrena. «Poi c'è stata l'illuminazione del Signore. Mi guidava una Voce. La sinistra conduceva l'Italia verso un clima sbagliato, ed io cambiai di colpo, da così a così, come sulla via di Damasco. La Voce mi disse di attaccare le Acli e i fanfaniani. Il periodo della locuzione fu di estremo raccoglimento. Non potevo nemmeno leggere tanto la presenza divina era forte. Poi lentamente questa presenza articolò la Voce e mi ammaestrò. Era una voce mentale che mi parlava dentro, che sento ancora, ma adesso sento l'unità con il Signore, allora sentivo la diversità, cioè la cosa che mi veniva comandata. Oggi fruisce tranquillamente e mi sostiene anche quando ho le ansie per le difficoltà della situazione politica».

L'Anticristo

Sacerdote sui generis, don Gianni. Parlava del Diavolo quando praticamente questa parola era (ed è) bandita dalle omelie moderneggianti delle nostre chiese.

E ora è forse più una stagione di film più o meno di successo (emblematico il caso de Il Rito con Antony Hopkins) a far tornare a parlare pubblicamente di Satana perché, dopo la celebre denuncia di Paolo VI sul fumo di Satana che era entrato nella Chiesa, su Belzebù era calato il silenzio generale, quasi una censura, che si era abbattuta anche sulla Provvidenza e persino, poverino, sull'Angelo Custode che pure è qualcosa di assai più serio e importante di quanto certi non

vogliono far credere. Miracoli di Benedetto XVI e prima di Giovanni Paolo II se ora certi tabù sul modello dell'articolo 18 iniziano a vacillare!

Al tempo in cui don Gianni scrisse una delle sue opere fondamentali, «l'Anticristo», parlare del Diavolo però era quantomeno una provocazione.

Forse anche perché spiegare chi è l'Anticristo non è affar semplice trattandosi di uno dei più grossi rompicapo della storia cristiana. Non ha corna e coda di Satana, è più difficile da individuare e da respingere. È più bello e intelligente. E talvolta può presentarsi con le fattezze di un raffinato teologo o di un autorevole ecumenista.

Ma come si fa a ignorare Satana? «Oggi – affermava netto Baget Bozzo – Satana è per i teologi il nulla, una non persona. Perdere Satana significa perdere il livello teologico del Vangelo, non intendere più il Vangelo come storia del Figlio di Dio».

Il j'accuse di Baget ha motivazioni articolate: l'Anticristo impazza nella Chiesa cattolica, nella sua arida liturgia nella sua teologia protestantizzata, nel suo comunicare spesso vuoto.

E per cosa? La smania di adeguarsi al mondo e alle sue moderne utopie, ha come solo effetto che «Su Dio scenda il silenzio. Egli viene presentato non come il Mistero, ma come un aspetto del mondo». In questo modo non c'è più alcun bisogno di adorare Dio, perché «Il Dio compassione, il Dio ecclesiastico di oggi, non richiede adorazione».

Ciò spiega bene quindi perché si sia giunti così insistentemente alla nuova liturgia: «Uno dei risultati della riforma liturgica è stato quello di distruggere l'adorazione. (...) Tutto è stato pensato, a cominciare dalla trasformazione dell'altare in mensa, con l'accento passato dalla rinnovazione del Sacrificio della Croce alla comunione dei fedeli con il Corpo del Signore. (...) La Chiesa diviene così comunità in cui il sociale supera il personale, in cui l'unione tra i cristiani non avviene più tra persone nella Persona divina, nello Spirito Santo, ma nella comunità umana. Tutto diviene prassi e comunità, la socializzazione del personale avviene con detrimento delle vitali radici teandriche del Cristianesimo. E così avviene l'evento disastroso centrale nella vita della Chiesa; un evento non voluto, non previsto, non desiderato: la sostituzione della Chiesa a Cristo. Una volta si diceva: Cristo sí la Chiesa no, ma oggi sembra prevalere il principio contrario: la Chiesa sí, Cristo no».

E ancora: «La riforma liturgica fu applicata in modo autoritario e violento, fu un atto di imposizione della gerarchia sui fedeli, che non domandavano la rivoluzione della liturgia. Nessuna obiezione venne ascoltata. Già operava il "principe di questo mondo" e il fiume anticristico fluiva per passi insensibili. Tutto sembrava così innovatore, intelligente, comprensibile: rendere persuasivo il mistero, quale tentazione! ... Il risultato è stato il compimento della rivoluzione moderna quando il moderno finiva. E il risultato è che la liturgia della Chiesa postconciliare è una liturgia morente, priva del sacro, del canto, priva di bellezza, di grandezza».

A supporto della sua riflessione sull'Anticristo Baget richiama i Vangeli, le lettere di San Paolo e San Giovanni, l'Apocalisse. Non Topolino. Non Famiglia cristiana sul retro dei jeans di una bella ragazza. Ciò che connota l'Anticristo è l'essere nemico interno alla Chiesa. L'Anticristo è l'eresia cristiana, dalla quale la Chiesa si è sempre difesa non temendo l'anatema agli eretici. «Negli ultimi decenni la Chiesa ha perso la forza e il coraggio nel condannare». Dopo il Concilio Vaticano II tutto è diventato reinterpretabile e «questa terra di nessuno è la terra dell'Anticristo».

Per afferrare perfettamente quanto scriveva don Gianni tra il 2001 bisognerebbe aver prima letto il fondamentale volume del professor Roberto De Mattei, «Concilio Vaticano II. Una storia mai

scritta» (ed. Lindau). Tuttavia l’iniziale “protesta” di don Gianni si rivolge contro la “moda” conciliare e post conciliare, per la quale andasse messo in soffitta tutto ciò che precedeva il Concilio Vaticano II, alla faccia della Tradizione cristiana che per il teologo ligure è «il punto in cui l’Eternità tocca il tempo e nel momento in cui lo tocca lo assume e gli dà una sua dimensione». Invece «è il Concilio che ha determinato la crisi. (...) il Concilio ha distrutto un ordine cattolico che non voleva distruggere e ha provocato una crisi dottrinale che prima non c’era».

Ecco dunque la critica nei confronti della separazione tra pensiero cristiano e tradizione cattolica. «Negli anni Sessanta – ricorda Baget Bozzo - si formò la convinzione, e dura tuttora, che ciò che era passato andava dimenticato; si è creata una situazione di fatto in cui la tradizione è stata vissuta come qualcosa che andava interamente abbandonato, che tutto andava ripensato di nuovo, magari non in modo contrario, ma diverso. Questa è un’operazione singolare, perché è un’operazione che non sembra aver avuto una causa precisa, ma che ha portato a un punto tale in cui nella Chiesa l’ortoprassi sostituisce l’ortodossia. “Ortoprassi” significa che una certa pratica sociale, collettiva, fonda e determina l’agire cristiano, che ama una parola comune: la solidarietà. Questa parola diviene il “proprium” del cristianesimo, determinato perciò non dalla tradizione vivente, cioè dalla fede, ma da una prassi sociale che viene giustificata in nome della carità. Ci siamo trovati, nella Chiesa, di fronte a questa sfida a partire dagli anni Sessanta, in un moto crescente, questa sfida che è l’opposto di quella conosciuta nel mondo moderno. Nel mondo moderno la Chiesa fu aggredita per essere distrutta: accadde con la Rivoluzione francese, accadde con il liberalismo, accadde con lo scientismo, col positivismo, con il comunismo, con il nazismo. La Chiesa, da Pio VI a Pio XII, era una Chiesa che si cercava di eliminare con la forza. Non che questo sia cessato, basti pensare ai più di 60 mila cristiani che sono stati uccisi nel 2000 in varie parti del mondo; ma, in realtà, lo sforzo consistente in questa forma è in qualche modo finito e ne comincia un altro, quello per cui io uso il termine di Anticristo».

Fin dagli albori della Chiesa

È a questo punto che il teologo ricorda come fin dagli albori della storia della Chiesa questa minaccia sia esistita: «Nelle lettere di Giovanni la divisione tra Dio e l’uomo in Cristo, la negazione che Gesù venisse nella carne, separato e diviso dall’umano è l’essenza degli anticristi, che sono già tra noi. Una dimensione di falsificazione del Cristo che è perenne nella Chiesa, secondo le parole dell’apostolo. Noi oggi possiamo parlare di queste cose con più libertà, e possiamo pensare a cosa è la storia secondo la fede cristiana, perché è fallita l’idea moderna del comunismo che la storia fosse un progetto umano che si realizzava. Il comunismo non solo ha consumato se stesso, ma tutto il moderno, perché si pensava che la ragione potesse costruire sulla terra la città perfetta. Questa tesi aveva radici antiche nell’eresia cristiana, così come la ritroviamo in Marx e nel razionalismo, che pensava ad una ragione basata sulla meccanica newtoniana; ma questa tesi, questa grande idea è tramontata persino come possibilità; la conseguenza è che oggi non vi è più alcun concetto di storia. Questo è il tempo in cui viviamo, l’uomo di oggi sta cambiando il mondo, ma non sa né perché, né come, né quando né a che fine».

È finita l’idea di una storia provocata dall’uomo, e ciò proprio nel momento in cui l’uomo ha il massimo di potenza umana; proprio nel momento in cui una creatura del moderno, la tecnologia, raggiunge il massimo di potenza e cambia il mondo, si trova di fronte al fatto che non sa né come, né dove, né quando. Se si vuol dare una speranza alla tecnologia si può solo dire che essa si fonda sulla bontà della natura umana insegnata dalla fede. È un fatto che la tecnologia operi in nazioni cristiane, e quindi è storicamente cristiana. Gli argomenti che oggi abbiamo per essere filo-tecnologici li fondiamo sulla fede, non sulla ragione, perché la ragione non può fondare nulla su

questo punto. Però noi possiamo, sulla base della fede, dire che Dio è il creatore dell'uomo, di tutte le sue possibilità e potenzialità e che la Provvidenza è la Storia. L'esaltazione della mente umana e della persona umana che il cristianesimo ha prodotto, ha permesso all'intelligenza umana di dominare la natura fisica; questo ci permette di pensare che questa avventura vada a buon fine, stavolta fondandoci, da cattolici, sulla fede.

Per Baget Bozzo, noi cristiani sappiamo che esiste il male e che questo male non è nella natura umana. Si ritorna così a quella che è la visione cristiana della Storia e alla Bibbia.

«Fossi tu caldo o freddo ti accetterei, ma siccome sei tiepido ti respingo dalla mia bocca», dice Gesù Cristo nell'Apocalisse al vescovo di Laodicea. È la lotta tra il regno del Cristo e le forze di Satana e del mondo, espressa nei mille modi in cui la potenza mondana e la potenza demoniaca sono costantemente associate e da sempre condotta da Cristo stesso con i suoi discepoli.

L'Apocalisse mostra come Cristo sia presente nella Storia, come la Sua vita divina faccia della nostra debolezza la sua forza, e lotti contro potenze che sono potenze mondane, ma rispondono a ben altri disegni. Per l'Apocalisse in, sostanza, la storia è un combattimento spirituale tra il regno di Cristo e la città di Satana.

«Vigilare»

«Noi oggi –avverte ancora il teologo – possiamo ripensare la storia in questo modo, cioè possiamo pensare che al corpo di Cristo sulla terra si oppongono altre realtà e che quindi la lotta al cristianesimo è un fenomeno costante e continuo; lo scopo dei cristiani non è quello di occupare i poteri ma è di resistere alla potenza di Satana. Il compito del cristiano nel mondo è espresso bene nel Vangelo dalla parola “Vigilare, vigilate”, in quella attenzione costante a essere membri del corpo di Cristo, a conservare questa realtà e a sostenere gli attacchi contro di essa; la strategia cristiana non è di attacco, ma difesa perché la vittoria è già sua, perché Cristo è già risorto, perché la potenza di Cristo è maggiore della potenza del demonio. Per questo è importante comprendere che la nostra funzione di cristiani è unire noi stessi al corpo di Cristo, al Cristo in lotta, in lotta anche politica, in lotta anche storica». Ecco qui perfettamente spiegato il punto di contatto tra politica, fede, storia che è la cifra costante del pensiero e dell'azione di Baget Bozzo. «In lotta reale – prosegue don Gianni – perché è chiaro che la lotta, come appare nell'Apocalisse, non è qualcosa che si svolge nei cieli, ma qui sulla terra. Nel Medioevo si combatteva in un modo, oggi si combatte in un altro, ma in qualche modo il combattimento storico, e persino quello politico può essere necessario. Il combattimento cristiano è al contempo interiore, fondato totalmente sulla nostra adesione allo Spirito Santo che è in noi; ed è anche un combattimento reale, civile, sociale, politico; è tutto, perché in Cristo il cielo e la terra sono uniti e quindi i combattimenti spirituali sono combattimenti che avvengono nel cuore del cristiano per la scelta del Cristo, ma avvengono poi nelle mani del cristiano per la lotta contro il nemico di Cristo, per l'affermazione del bene. I nostri principi sono sempre fondati sull'esempio di Cristo, cioè sul fatto dell'unità a natura umana e di quella divina, sulla loro perfetta unione senza commistione né separazione. Il dogma cristologico è anche il dogma dell'essenza cristiana, per questo non trovo cristiani coloro che credono che l'amore non debba essere legato all'affermazione della fede e che ritengono si possa fare l'amore con tutte le religioni come se tutte fossero uguali. Nelle religioni vi è certamente qualcosa della legge naturale, ma vi è anche l'opera del demone, in tutte. La motivazione cristiana deve essere in qualche modo una motivazione anche civile, sociale e politica. Si possono dire queste cose dopo che è fallita quella che è stata una grande esperienza politica di congiunzione tra fede e politica come la Democrazia Cristiana? Purtroppo nella Democrazia Cristiana il riferimento cristiano lentamente è sparito e si è affermata la convinzione che questo riferimento fosse qualcosa che andava bene nella coscienza, ma non nella Storia. La Democrazia Cristiana, e si

può dimostrare con delle ragioni, è di fatto diventata sale insipido che non valeva più a salare; era destinata, come diceva il Signore, ad essere calpestata dagli uomini. Abbiamo visto il divino giudizio sulla Democrazia Cristiana, ma ciò non toglie il principio che il cristiano debba entrare nella storia e debba difendere la legge naturale, lo Stato, la tradizione, la morale, la famiglia, la vita sociale, la natura umana che è ordinata da Dio. La Democrazia Cristiana purtroppo aveva dimenticato questo, perché era stata attratta dal concetto che il cristiano dovesse essere in qualche modo di sinistra e rivoluzionario e quindi essere uno che cambiava l'ordine naturale, sul modello marxista».

La Dc ha tradito la sua missione e perciò ha fallito. Ma esiste un modo in cui i cattolici possono vivere l'impegno politico?

Come deve essere invece un cristiano, soprattutto un cristiano impegnato in politica? «Noi pensiamo che un cristiano debba essere un uomo interiore, un uomo di preghiera, un uomo che sa che lo Spirito Santo lo guida; è un uomo di azione, che sa però capire che la Storia ha un limite, che non è fatta per diventare il paradiso sulla terra, che la rivoluzione è fallita e che l'idea politica fondamentale su cui si fonda l'ordine creato è l'idea di limite. La propria libertà è un limite a quella degli altri, lo Stato è un limite, la famiglia è un limite, la scuola è un limite; occorre accettare l'idea che la vita umana si fonda sull'equilibrio, sul limite, che non è luogo di utopia».

E dove si annida dunque l'Anticristo, anche tra i cattolici? «L'Anticristo oggi tra i cattolici è nel ritorno del mito dell'utopia; cosa vogliono i *no global* non si sa, vogliono il nulla nell'ordine esistente, per un nulla futuro, ma con l'idea di cambiare radicalmente la storia. Noi dobbiamo abolire l'idea di rivoluzione, l'idea di utopia; è una delle grandi occasioni che maturano per noi cristiani».

La storia: lotta tra Cristo e Satana

La Storia è dunque lotta tra Cristo e Satana, tra Bene e Male. Sta pertanto al politico cristiano difendere l'ordine della Creazione, la legge naturale, evitare l'illusione dell'onnipotenza umana, gli eccessi della tecnologia.

L'apostolo Paolo – ricorda ancora Baget Bozzo – dice che «Satana trasfigura in angelo di luce»: «Satana non appare mai in forma di Male, appare sempre in forma di Bene, il Bene è la forma di Satana. La gente che grida contro la globalizzazione crede di fare e operare per il Bene. Il rivoluzionario tagliava le teste e lo faceva per il Bene; gli uomini più virtuosi conosciuti erano i comunisti; il fascismo ha creato uno straordinario culto dell'eroismo nella mia generazione, della vita data per la patria, gratuitamente. Satana si trasfigura nel Bene e nello splendore del bene, come dice l'apostolo, in figura di luce, nel bello. Ecco perché è importante ricordare il limite del Bene di fronte all'esaltazione del bello».

Don Gianni e Papa Ratzinger

È emblematico il titolo di un articolo di don Gianni Baget Bozzo pubblicato da Repubblica il 5 novembre 1989: «Andreotti ha scoperto chi comanda in Vaticano». Da undici anni la Chiesa cattolica ha trovato una guida stabile e forte nel grande Papa polacco Karol Wojtyła, una guida così forte da sopravvivere a un terribile attentato. Può apparire retorico quindi l'interrogativo del giornalista-teologo, da cinque anni sospeso a divinis per la sua candidatura nelle file del Psi.

Ma per don Gianni, già sedici anni prima che salga al soglio di Pietro, è il cardinale Ratzinger «l'uomo più potente oggi in Vaticano». E questo perché «se l'immagine della Santa Sede è alla sua età slava, il potere curiale è alla sua ora tedesca». E quale sia la dottrina Ratzinger don Gianni lo spiega molti anni prima che Joseph divenga Benedetto: «L'approccio ratzingeriano è di scontro:

suo è il no alle mediazioni. Anche lo scontro – spiega il sacerdote – ha le sue possibilità. È accaduto in Polonia. E accade anche in Russia: il Papa andrà a Mosca – la grande speranza mai realizzata da Giovanni Paolo II – solo se potrà recarsi a Vilnius e a Kiev, nella piena legittimazione dei cattolici di rito slavo, forzosamente annessi da Stalin alla Chiesa ortodossa russa».

Molte altre volte scriverà di Ratzinger e ciò accadrà negli anni in cui, in fondo, la Chiesa italiana avrà altri protagonisti, basti pensare ai cardinali Martini, Poletti, Ruini, Tettamanzi, che troveranno maggiore ascolto da parte dei mezzi di informazione. Il 16 maggio 1989 Baget scrive del futuro Papa: «Non si può negare che il cardinale Ratzinger abbia veramente toccato problemi universalmente aperti quando ha fatto della bioetica un tema centrale degli interessi dottrinali della Chiesa. Questioni come la contraccezione, l'aborto, la genetica sono oggi di interesse comune». Lo stesso accade anche nei momenti traumatici di storia della Chiesa, come quando nell'89 ben 163 teologi prendono compattamente posizione. Ecco il titolo di Repubblica che rispetta fedelmente le parole del teologo genovese: «Con il Papa e con Ratzinger il conflitto era inevitabile». Anche in questo caso don Gianni si rivolge unitamente a Wojtyla e Ratzinger, protagonisti di un processo di revisione della linea tracciata dal Concilio Vaticano II.

Anche un anno prima il protagonista, per don Gianni, era Ratzinger. Il 3 agosto dell'88 scrive sul quotidiano di Scalfari a proposito della scottante questione dello scisma di Ecône attuato da monsignor Lefebvre: «Per il cardinale, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, la responsabilità dello scisma di Lefebvre ha fondamento nel modo in cui la Chiesa ha letto il Concilio e il post Concilio. (...) E la sfida di Ratzinger è una posta alta: egli afferma che riconoscendo valore a tutte le religioni, la Chiesa annulla in sé lo spirito missionario».

Alcune settimane prima don Gianni aveva riconosciuto a Ratzinger lo sforzo tenere unita la Chiesa scongiurando la frattura che fatica ancora oggi a ricomporsi. Il 21 giugno scrive: «La linea Ratzinger è infatti il tentativo più organico che sia stato compiuto per dare una lettura univoca del Vaticano II: a tale scopo è stata perfino convocata una sessione straordinaria del Sinodo dei Vescovi».

Il 3 aprile del '91 egli dà ancora atto a Ratzinger dei suoi sforzi per mantenere forte e unita la Chiesa cattolica: «Il cardinale compie infatti da tempo una rilettura rigorosa delle conseguenze sulla Chiesa del Concilio Vaticano: tende, per dir così, a una riforma della riforma». Sono annotazioni di importante rilievo se si pensa al travagliato percorso di riconciliazione compiuto da questo Papa nei confronti della Fraternità di San Pio X.

Infine l'anno successivo commenta «il catechismo di Ratzinger»: «Nella Chiesa cattolica un fuoco cova sotto la cenere e basterebbe leggere il mensile Trenta giorni, vicino a Comunione e Liberazione, per ascoltare il crepitio delle fiamme. Ma anche il Catechismo della Chiesa cattolica, testé pubblicato, è un segno della tensione. L'opera non è un catechismo, ma un manuale di teologia di ottima qualità: migliore di quelli in corso nei seminari. (...) Quest'opera è il maggior segno della presenza del cardinale Ratzinger alla Congregazione per la Dottrina della Fede».

Quando i cardinali eleggono Papa Benedetto XVI, dunque, don Gianni è tra i primi a rallegrarsi della notizia. La fiducia del teologo nei confronti del Papa tedesco è forte. Tanta la speranza. Ed in fondo proprio l'ascesa di Ratzinger è l'ultima grande, straordinaria profezia di don Gianni.

Era già accaduto che don Gianni vedesse giusto nelle pieghe del Conclave quando, due anni prima dell'elezione di Karol Wojtyla, certo ispirato dalla Voce che l'ha guidato fino al suo ultimo giorno di esistenza terrena, aveva auspicato (infastidendo non poco il cardinal Siri) un «Papa straniero che viaggiasse molto» come cura per i mali della Chiesa.

Analogamente, quando il 19 aprile 2005 un «umile servo del Signore» diviene Papa con il nome di Benedetto XVI, per Baget Bozzo è tutt'altro che una sorpresa.

Stupisce vedere come fin dalla prima metà degli anni '80 Baget scrivesse rivolgendosi – spesso anche direttamente – al Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, e ciò indipendentemente dai punti di accordo e disaccordo.

Sul quotidiano il Giornale, il primo giugno 2000, il teologo illustra il carattere profetico via via assunto all'interno della Chiesa dall'uomo che diverrà in seguito Benedetto XVI: «Il ruolo del cardinale Ratzinger è divenuto singolare nella storia del Santo Uffizio: egli è indotto ad assumere un ruolo profetico e a svolgere quindi il ruolo classico dei profeti, quello di critica delle istituzioni. E a compiere questo ruolo come appello al popolo, come ultimo custode dell'ortodossia della Chiesa. In una intervista a La Croix, il cardinale ha detto ciò che da molto tempo tanti pensano e dicono e che ci ha già più volte detto. L'arbitrio nelle celebrazioni della Messa cattolica è, giunto ad un tale livello per cui ciò che sembra una Messa cattolica in realtà non lo sia più. La volontà dei celebranti si è sostituita alla obiettiva intenzione che la Tradizione cattolica pone sulla liturgia. Il cattolico dei banchi può domandarsi se, oltre a dovere respingere molto di quel che il prete dice nella predica, debba dubitare non solo che l'omelia non sia la Parola ma anche il Sacramento non sia tale: ossia che il celebrante abbia sostituito la sua intenzione alla intenzione della Chiesa».

Lo "schiaffo" al clan dei liturgisti

«Ratzinger – chiosa Baget – mette in causa il clan dei liturgisti, che ritiene che la storia della liturgia cattolica sia cominciata con la riforma di Paolo VI: e prima c'era solo il caos. Chi legge i commenti di padre Falsini sulla rivista dei Paolini (povero don Alberione!) "Vita Pastorale" ha l'esempio di questa lettura sovversiva della liturgia. Il criterio di queste variazioni è univoco: tutte tendono a ridurre l'Eucarestia ad un atto dell'assemblea, che esprime in tal modo la sua unità cristiana: cade di fatto il medesimo concetto di Sacramento. Non sono variazioni soggettive che vanno in molte opposte direzioni: sono cambiamenti di modello di riferimento, sono sistematiche. Tendono a far sì che la Messa non sia più celebrata come rinnovazione del Sacrificio della Croce e della comunicazione della vita divina attraverso la presenza reale del Cristo nelle specie eucaristiche, ma come un'autoposizione dell'assemblea che è essa stessa a porre il carattere cristiano del suo atto. Si tratta non di preti balzelloni ma di una eresia diffusa, che marginalizza sia il Cristo che il popolo cristiano».

«Il Cardinale Ratzinger – sottolinea il teologo – offre al popolo cristiano il diritto di riprendere la parola e di chiedere la riforma della riforma: a cominciare dalla restituzione dell'altare rivolto verso Oriente non verso il popolo. Se una cosa colpisce nell'Islam è la capacità degli islamici di avere veri atti di adorazione; non al vero Dio, ma sempre atti di adorazione. E questo è già un problema per l'identità cristiana perché dalla Messa cristiana è sparita l'adorazione, tutto è divenuto come una fraterna comunione dell'uomo con sé stesso».

«Il Cardinale Ratzinger – rilancia don Gianni con fiducia – ha autorità, vede a tempi prestabiliti il Papa: perché egli, invece di rivolgersi al Papa per chiedere la riforma della riforma liturgica non si rivolge al popolo cristiano? E cerca di dargli ciò che gli è stato tolto, cioè il diritto alla parola in ciò che lo tocca massimamente, cioè la liturgia della Messa? Qui sta la radicalità del problema».

Le chiese si svuotano

«Ma come può protestare il popolo cristiano se non nella forma divenuta consueta, dell'abbandono? Abbandono della Messa, abbandono dei seminari, abbandono da parte dei preti stessi della vita parrocchiale. E' un principio di morte che opera, la zizzania seminata dal "Nemico" di cui parla una parabola del Signore. Il Cardinale esprime ciò che conviene ad un gesto profetico; un ammonimento. Un profeta che annuncia annuncia anche il divino castigo: Dio esce dal tempio

in mezzo al suo popolo. È accaduto tante volte nella storia della Chiesa questo gesto divino espresso splendidamente dal profeta Ezechiele».

Come non avvertire il valore di questa preveggenza?

In un articolo apparso sul Giornale il giorno successivo all'elezione di Benedetto XVI scrive: «Il cardinale Ratzinger era considerato più come grande elettore che come candidato; giocava contro di lui il fattore dell'età ed egli aveva posizioni troppo nette per essere considerato un Papa di transizione. Il fatto che egli sia stato scelto indica una precisa direzione nell'orientamento del Conclave, sottolineando un aspetto del papato di Giovanni Paolo II altro dalla sua azione pastorale di grande evangelizzatore e comunicatore. Non si può dedurre il pontificato di Benedetto XVI dalla storia del cardinale Ratzinger, ma si può dire che il suo magistero dottrinale e spirituale ha raccolto un grande consenso. La sua lettura della sfida al Cristianesimo nel terzo millennio come frutto della grande crisi di una cultura e di una civiltà ha certamente pesato sul giudizio dei cardinali, che hanno percepito come solo una grande figura intellettuale potesse reggere il peso della successione a Giovanni Paolo II. Hanno così scelto di eleggere Joseph Ratzinger, proprio per le sue posizioni molto nette e per la sua diagnosi del mondo contemporaneo. Egli cominciò la sua carriera teologica come teologo del cardinale Frings, arcivescovo di Colonia, nel Concilio Vaticano II. Allora anch'egli condivideva la passione del tempo per la collegialità e scrisse un libro a riguardo con il più importante teologo conciliare, il gesuita Karl Rahner. Egli, perciò, rappresenta una svolta della generazione conciliare, che ha scelto di pensare il Concilio come un punto di arrivo e non come un punto di partenza indefinita di riforma istituzionale e dottrinale della Chiesa. In questo senso era sulla medesima linea del cardinale Wojtyła, che egli contribuì, nel '78, a far eleggere Papa. E nel medesimo senso venne nominato nell'81 prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede, abbandonando per questo l'arcivescovado di Monaco».

«Da quel momento – ricorda don Gianni - egli ebbe il compito di sostenere l'identità della dottrina cattolica nella variazione delle teologie, a cominciare dalla teologia della liberazione. Il suo contributo fondamentale alla Congregazione è stato il ristabilire il concetto di una verità immutabile, espressa nella dottrina e nelle istituzioni della Chiesa che, se la rendono presente nella Storia, mantengono una dimensione non riconducibile alla Storia. Se la svolta conciliare aveva messo in luce il problema dell'adattamento della Chiesa ai fenomeni storici, trovando in essi un motivo di aggiornamento, quello che il cardinale Ratzinger impresso nella cultura teologica è il concetto di Verità, che non può essere sfumata nemmeno per le esigenze del dialogo e dell'ecumenismo. Sotto questo aspetto, il documento più significativo rimane la Dominus Jesus del 2000, in cui viene riaffermato il concetto che il Cristianesimo è l'unica vera religione e che la Chiesa Cattolica è la vera chiesa di Cristo. Oltre le singole affermazioni, così rilevanti e pur dimenticate, quello che più importa in questo documento è il concetto di una verità che non consente deformazioni, anche se motivate da esigenze in sé nobili. Così – evidenzia Baget – il cardinale Ratzinger si è trovato in linea di contrasto con i motivi del dialogo ecumenico, a cui ha posto il limite dell'identità della dottrina cattolica. E soprattutto, in conflitto con l'altro grande teologo tedesco responsabile dell'ecumenismo, Walter Kasper, Ratzinger ha sostenuto che la comunione ecclesiale è una realtà spirituale in se stessa, è il mistero profondo della Chiesa che storicamente esiste nel carisma petrino e nel papato romano. L'ecclesialità delle singole chiese locali dipende dal loro inserimento nella Chiesa universale, e quindi dal loro rapporto col ministero petrino. L'accentuazione del ruolo del papato nella dottrina e nella pastorale è apparso nell'elaborazione del Catechismo della Chiesa Cattolica, che costituisce la struttura portante di tutti i catechismi delle chiese locali. È singolare il ruolo dato dal Catechismo alla preghiera interiore, l'orazione: un aspetto che corrisponde all'interesse del teologo Ratzinger per la mistica, manifestato nel suo saggio sul dottore mistico francescano, san Bonaventura da Bagnoregio».

Baget ci guida così a comprendere meglio questo Papa.

«Ratzinger è stato anche, per conto proprio, un pensatore della crisi di civiltà che attraversiamo e, soprattutto, della sfida al Cristianesimo che essa comporta. In questo egli ha creato un nuovo linguaggio che appartiene a lui solo e che è proprio più che di un teologo, di uno spirituale capace di leggere i fenomeni della storia con gli occhi dello spirito. Egli ha scritto molti libri in questo periodo e tutti sono centrati su questo tema della crisi di verità certe nel nostro tempo e del ruolo della Chiesa nel conservarle. Il tema della verità, della libertà e della persona, sono stati centrali nel pensiero del cardinale, che ha compreso che il problema della Chiesa non era più la modernità, ma la postmodernità, e quindi non la sfida di un'altra verità contrapposta alla Chiesa - come erano le ideologie del Novecento - ma della negazione del concetto stesso di Verità. È singolare che i temi dell'aggiornamento sul moderno siano ora passati di moda. Mentre i temi della grande crisi di civiltà, quelli di una secolarizzazione che non si pone come asserzione di libertà, ma semplicemente come negazione di verità, sono quelli che Ratzinger ha posto al centro del suo ministero di scrittore e di maestro accanto alla sua attività di responsabile della Dottrina della Fede. Il fatto che egli sia stato scelto - sembra all'unanimità - indica che questa diagnosi è ora sentita come prevalente nella Chiesa e forse, soprattutto, nelle chiese periferiche, che hanno più volte, coi loro vescovi, nei vari sinodi, espresso ripetutamente questa diagnosi. Questo vescovo tedesco non ha avuto forse consenso in Germania, ma il vasto mondo delle Chiese presenti nel Conclave si è riconosciuto in lui».

L'Occidente riscopra il Cristianesimo. Gli incontri di Ratzinger con Oriana Fallaci

Significativo anche il commento sul Giornale del 15 dicembre 2004 all'incontro tra Joseph Ratzinger e Marcello Pera: «il cardinale Ratzinger e il presidente del Senato hanno costituito una singolare coppia in difesa della civiltà cristiana. Cosa si intende per civiltà cristiana? L'influenza del Cristianesimo come civiltà dei Paesi che hanno costituito, nei secoli passati, la Cristianità. Dal Cristianesimo deriva l'idea che l'uomo ha un fine eterno e che quindi egli ha un valore assoluto nella forma che raggiunge l'eterno, cioè appunto la sua anima. L'idea di persona umana, che è al centro della cultura occidentale, si fonda su questa idea di valore primario della persona; da esso sono nati gli istituti civili della libertà e della democrazia. In questo senso il “non possiamo non dirci cristiani” di Benedetto Croce è un elemento fondamentale nel futuro pensiero laico, ma non laicista». «Per questo – concludeva don Gianni – è così importante per la civiltà occidentale che fiorisca il Cristianesimo come sentimento del valore eterno dell'uomo come comprensione del Dio che parla al cuore del singolo e lo costituisce in uomo interiore: ed è dall'uomo interiore cristiano che nasce la civiltà occidentale in tutte le sue forme, come forma più alta e universale del significato umano. Libera e non totalizzante. Pera e Ratzinger esprimono insieme questa medesima idea, per questo il cardinale si scaglia contro il relativismo di molte cattedre episcopali che non pongono l'accento sulla differenza cristiana e minimizzano nel dialogo il sentimento della differenza cristiana».

Difendere la Cristianità

Il tema della difesa della Cristianità come identità alla base della civiltà occidentale ritorna anche nel commento del 2 settembre 2005 all'incontro tra Ratzinger e la giornalista e scrittrice italiana Oriana Fallaci: «Benedetto XVI non finirà mai di stupirci. Ci viene da richiamare, al riguardo, un Papa da lui molto diverso, ma che aveva la stessa capacità di cogliere i segni dei tempi: Giovanni XXIII. Un Papa di transizione diviene così un Papa di rinnovamento in ambedue i casi. Se Roncalli riconobbe i mutamenti culturali che erano avvenuti in Europa e nel mondo con la Seconda Guerra mondiale e aprivano nuovi problemi, nuovi spazi, nuove possibilità alla Chiesa, i “segni dei tempi”

di allora, Benedetto XVI ha inteso i nuovi “segni dei tempi”, che sono assai diversi, e in un certo modo persino opposti a quelli individuati da Papa Roncalli. Negli anni ‘60 si trattava di dare un linguaggio al rapporto tra Chiesa e mondo, di accogliere in qualche modo nella Chiesa il senso del mondo di allora. Oggi si tratta di dare al mondo il senso della Chiesa, della sua capacità di dare messaggi a un mondo che cerca non un generico progresso, ma la sua profonda identità. Non c'è dunque da meravigliarsi – sottolinea don Gianni – che Papa Ratzinger riceva i marginali del nostro tempo, come il superiore della Fraternità San Pio X e Oriana Fallaci. In ambedue i casi, il Papa si trova di fronte a posizioni divergenti dal linguaggio della Chiesa di Roma. La comunità di Ecône non ha riconosciuto il Vaticano II e ha ordinato vescovi fuori della comunione romana. E il Papa non può certamente accettare il linguaggio di Oriana Fallaci, che designa l'Islam come un nemico e assume il linguaggio dello scontro di civiltà. Ma tuttavia essi hanno in comune, in forma diversa, il tema della identità della Cristianità, della Chiesa come forma di un ordine culturale e morale che identifichi il suo profilo storico e le permetta di contribuire all'unità del mondo coerentemente al proprio messaggio. Molte volte il cardinale Ratzinger ha insistito sulla continuità della liturgia cattolica, l'ha vista come un processo unitario che si svolge omogeneamente a se stesso in modo analogo alla comprensione dogmatica e teologica che la Chiesa ha della Rivelazione. Come il dogma, la liturgia è continuità. E perciò l'antica liturgia della Chiesa è ancora legittima e vivente, nonostante la riforma, attuata in modo di rottura da Paolo VI. È quindi possibile al Papa riconoscere un senso a una comunità istituzionalmente legata alla conservazione della liturgia ininterrotta. In questa chiave, la comunità di Ecône può divenire una Chiesa particolare. E proprio questo fatto mostrerà ai tradizionalisti, nell'azione di Benedetto XVI, la continuità della Chiesa del Vaticano II con il grande fiume della tradizione cattolica. Con il tempo si potrà giungere, come dice il comunicato della Santa Sede, a una vera unità con il piccolo scisma di Ecône, riconoscendogli nella sua particolarità un valore comune oltre la frattura istituzionale. In Oriana Fallaci – evidenza Baget – il Papa ha visto una donna che ama la libertà e l'Occidente. Egli ha rimproverato all'Occidente di non amare se stesso e Oriana è un'appassionata dell'Occidente, e ha colto bene che la sua radice è il Cristianesimo. Oriana si definisce «atea credente», riconosce cioè che la Cristianità non è solo una dimensione spirituale, ma anche una realtà storica e temporale e che l'Occidente non è altro che una sua continuazione. Le differenze con il mondo islamico sono differenze di religione e non si comprendono se non si risale alle radici spirituali della storia cristiana. Oriana Fallaci è proprio l'esempio di come si possa seguire il consiglio del Papa attuale ai non credenti in Dio: di comportarsi come se Dio esistesse. Ascoltando Benedetto XVI comprendiamo quelli che il cardinale Ruini ha chiamato giustamente i “nuovi segni dei tempi”».

L'azione sinergica di Wojtyla e Ratzinger

In altre occasioni il teologo genovese ha anche sottolineato la stretta connessione tra Giovanni Paolo II e il suo amico e collaboratore. Come ad esempio il 10 settembre 2003 su Panorama: «I viaggi sono stati la risposta di Giovanni Paolo II alla tentazione di un governo dei vescovi al posto del governo del Papa. Pochi papi hanno rinsaldato l'autorità romana come il papa polacco, dopo che essa era stata scossa come più non era accaduto, nell'interno della Chiesa, da due secoli. L'autorità papale è servita a ristabilire una dimensione dogmatica dentro la Chiesa, a cui ha dato opera soprattutto la Congregazione per la Dottrina della Fede, diretta dal cardinale Ratzinger».

Ritorna il latino?

E don Gianni illustra anche a più riprese le iniziative del cardinale Ratzinger come quando scrisse del “ritorno del Pater Noster”: «*Pascha nostrum immolatus et Christus*, il ricordo della liturgia latina torna in tutti coloro che, come il cardinale Ratzinger, sanno misurare quale tesoro sia andato perduto con la perdita della lingua sacra, della lingua che non si capiva: come se nella religione

fosse la comprensione esteriore della parola e non la voce interiore dello Spirito quella che insegna cuore che ha la scienza di Dio. Certo chi sente oggi la Messa quotidiana non sa più cosa era, a suo tempo, la Messa cattolica, quella che ha resistito alla Rivoluzione illuminista e non ha resistito allo strappo di uno sciagurato liturgista. A che serviva la lingua non compresa? A far comprendere che ci si trovava di fronte al Mistero, che la Cosa più importante della Messa era quella che si credeva, che si viveva come Mistero pur non intendendola come lingua. Il latino era simbolo del mistero divino: e la liturgia è un linguaggio di simboli, il solo linguaggio con cui si può esprimere il divino, nella sua forma più alta, la preghiera della Chiesa. Certo lo Spirito non abbandona, ma non abbiamo più espresso il senso del Mistero. Il Mistero è l'essenza che un segno, la lingua morta appunto indichi che il Mistero è presente. Il Mistero è sempre là: solo che è divenuto un mistero anonimo. La lingua ignota, che era il segno del Mistero, non è più là. E non tornerà più. Un tempo della Chiesa cattolica quello di cui io sono figlio, è passato per sempre. La nuova edizione del Missale Romanum, che è una riforma in senso ortodosso di un Institutio Missalis Romani del 1971 che non era mai stata accettata, senza riserve apre nuove strade. Oggi finalmente sarà di nuovo chiesto di ricevere la comunione in ginocchio ed ai fedeli di inginocchiarsi innanzi alla Consacrazione. È persino consigliato di conoscere in latino il Credo ed il Pater noster. Ci si è accorti dell'errore compiuto all'ora. E c'è il ritorno al gregoriano e la fine della Messa delle chitarre. Piccoli segni della ricomparsa della liturgia come segno del Mistero proprio nella simbolicità dei gesti, più alta del significato delle parole. Il Mistero è ciò che è espresso con segni che sono oltre la ragione. Ma è il segno che è il futuro della Chiesa è la riforma della riforma, è la cancellazione dei segni dell'Illuminismo morente sulla liturgia cattolica, divenuto culto comunitario in cui nasconde la vera liturgia del Mistero. Forse un giorno come spera il cardinale Ratzinger torneremo ad avere l'altare rivolto a Oriente, verso il Cristo che viene; forse avremo ancora non un culto, ma una liturgia, non un sistema di concetti, ma un ordine di simboli ed i segni. Ritroveremo la verità dell'Antico Testamento, grandioso sistema di segni, origini dei nostri e che l'Illuminismo degli sciagurati della liturgia ci ha tolto con un rapido imprevisto colpo d'ascia del principe di questo mondo».

In continuità con quanto affermato nel 2002, cinque anni dopo, il 10 luglio 2007, scrive sul Giornale: «La decisione del Papa di riconoscere la messa di San Pio V come la formula straordinaria del rito romano, che esiste in forma ordinaria nella messa di Paolo VI, farà certamente discutere. Una opinione diffusa nella Chiesa a tutti i livelli ha pensato che il Vaticano II fosse una radicale re-interpretazione della dottrina cattolica, ripensata come compromesso con la modernità. È quello che un pensatore fondamentale dei rapporti della Chiesa col moderno come Jacques Maritain definì come un "inginocchiamento dinanzi al mondo". La Chiesa veniva intesa come interamente immanente alla storia e come reincarnantesi nei vari tempi, quindi come storicamente diversa da tempo a tempo. L'essenza della Chiesa è di essere nello spazio e nel tempo e quindi essa doveva variare secondo gli spazi e secondo i tempi. Ciò avveniva nel momento in cui si parlava di inculturazione, ossia della tesi secondo cui la Chiesa doveva rendersi presente nelle categorie di tutte le culture, omogeneamente ad esse. Ratzinger ha pensato fortemente la Chiesa all'interno della teologia dei Padri e l'ha vista come "comunione alla vita divina", come afferma la seconda Lettera di Pietro, e quindi portatrice di un'identità dottrinale che ne comanda il linguaggio nei tempi e negli spazi in funzione di una rivelazione in cui Dio rende l'uomo partecipe del suo mistero increato, quindi meta-temporale e meta-spaziale. Se Ratzinger ha accettato di dedicare tanta parte della sua vita alla Congregazione per la Dottrina della Fede è perché intendeva che il Papato sussiste in quanto esiste un'unità di linguaggio meta-spaziale e meta-temporale. La Chiesa è una realtà divino-umana, partecipe nello Spirito Santo al mistero di Cristo. Ciò non consente la sua trascrizione in tutte le culture senza togliere al primato romano la

suo funzione di garante dell'unità del linguaggio cristiano oltre i tempi, gli spazi, le culture. Il primato di Pietro – ricorda don Gianni – esiste solo se vi è una verità oltre i tempi e gli spazi, di cui la prima espressione è la continuità della liturgia cattolica. L'unità dogmatica si fonda sull'unità liturgica. Pensare che una liturgia usata per tanti secoli dalla Chiesa possa essere cancellata dalla nuova liturgia può avvenire solo sulla base del principio della inculturazione della Chiesa nella modernità occidentale. Subendo largamente l'influenza del grande mito moderno, la storia del marxismo. Non a caso Ratzinger fu contrario alla teologia della liberazione per questo: non per il suo risvolto sociale, ma perché essa faceva della inculturazione della Chiesa nell'America latina il fondamento della sua teologia. Se la liturgia antica era cassata e di fatto proibita, diveniva inevitabile che anche il primato romano fosse messo in discussione perché non conforme alla cultura propria dell'età moderna. Fu il Papato, da Paolo VI a Giovanni Paolo II, a difendere la Chiesa dalla dottrina dell'inculturazione, fatta propria, in modo particolare, dalla Compagnia di Gesù. Papa Benedetto ha posto ai vescovi la questione fondamentale: il Papato può continuare ad esistere solo se il linguaggio ecclesiale comunica alla verità di Dio in se stessa e non è semplicemente un adattamento culturale che rende relativa la Chiesa soltanto alla storia e alla geografia. Papa Ratzinger ha dunque posto l'accento sul fatto che la liturgia antica non può essere cancellata senza porre in discussione la continuità della Chiesa nei tempi e negli spazi, cioè la sua comunicazione allo Spirito Santo nel mistero di Cristo. Vi è dunque ben più di Ecône nel principio dell'identità della Chiesa nella sua liturgia tradizionale e in quella riformata da Paolo VI. Il Papa ha voluto che il rito antico fosse praticabile non solo nella messa (come era avvenuto con i poteri conferiti ai vescovi con l'Ecclesia Dei) ma anche in tutti i sacramenti e potesse essere detto in modo ordinario nella comunità che sceglieva di adottarlo come tale. Certamente il *motu proprio* si scontrerà con difficoltà notevoli non per il fatto della messa latina, ma per il fatto che la riforma di Benedetto mette in luce che il primato romano esiste solo se la Chiesa parla un linguaggio che si fonda sulla realtà divina rivelata e non sul variare della storia umana. Il provvedimento particolare del *motu proprio* ha un significato universale perché intende mantenere l'universalità della Chiesa e la funzione del Papato come garante della comunione dell'istituzione col mistero divino».

L'Occidente val bene una messa

«Occorre che sui temi della vita una forza “radicale” come quella che si raccoglie attorno alla figura di Berlusconi comprenda che il suo collegamento con Papa Ratzinger è essenziale alla politica che essa persegue. Bisogna cioè affermare che la contrarietà ai Dico è solo il segno di una battaglia più grande: quella della difesa della nostra cultura occidentale. Di fronte alla sfida islamica questo è il tema di fondo: impedire che la frantumazione della società italiana giunga fino a erodere i fondamenti della vita comune del Paese. Bisogna che i laici di Forza Italia capiscano che l'Occidente vale bene una messa e abbiano il coraggio di imitare Enrico IV di Borbone, che fondò così la Francia moderna».

FIRME

SIMONE BALDELLI, giornalista. Ha svolto dal 1998 al 2006 il ruolo di coordinatore nazionale di Forza Italia Giovani per la Libertà. Eletto per la prima volta alla Camera dei Deputati nel 2006 è stato confermato nel 2008 e ricopre l'incarico di vice presidente del gruppo parlamentare del Pdl a Montecitorio.

SILVIO BERLUSCONI, imprenditore e uomo politico. Presidente e fondatore prima di Forza Italia e poi del Popolo della Libertà, ha iniziato il suo impegno politico vincendo le elezioni del 1994. Per tre volte gli italiani lo hanno voluto a capo del governo.

SANDRO BONDI, senatore. Dal 2003 ha svolto il ruolo di coordinatore nazionale prima di Forza Italia e successivamente del Popolo della Libertà. Ministro per i Beni e le attività culturali dal 2008 al 2011, ha scritto numerosi saggi politici.

ROCCO BUTTIGLIONE, docente universitario di filosofia della politica. È stato segretario nazionale prima del Ppi e poi del Cdu. Ha fondato l'Udc di cui è presidente. Dal 2008 è vice presidente della Camera dei deputati.

ANNAGRAZIA CALABRIA, deputata. È coordinatrice nazionale di Giovane Italia, il movimento giovanile del Popolo della Libertà, e segretario del comitato scientifico della fondazione Italia-Usa.

ANDREA CAMAIORA, giornalista e saggista. È autore di «Don Gianni Baget Bozzo. Vita, morte e profezie di un uomo-contro» (Marsilio, 2009), primo libro dedicato alla vita e al pensiero di Baget Bozzo. È direttore di Caravella.eu e cura la collana «Diari di bordo», i pamphlet della fondazione Cristoforo Colombo per la libertà.

SIMONE CROLLA, deputato. È Managing Director dell'American Chamber of Commerce in Italy. Ha lavorato nello staff del presidente del Consiglio dei Ministri dal 2001 al 2006.

UGO FINETTI, Giornalista e storico. Ha realizzato per la Rai inchieste e reportage in vari paesi europei. Tra i suoi libri di storia si segnalano «Il dissenso nel Pci», «La resistenza cancellata», «Togliatti-Amendola. La lotta politica nel Pci dalla Resistenza al terrorismo». È condirettore di «Critica Sociale».

ALESSANDRO GIANMOENA, giornalista. Dirige la rivista «Ragionpolitica.it», fondata da don Gianni Baget Bozzo. Dal 1997 al 2009 ha ricoperto incarichi prima in Forza Italia e poi nel Pdl.

CLAUDIO SCAJOLA, deputato. Dal 2001 al 2010 ha ricoperto molteplici ruoli di governo, tra cui ministro dell'Interno, delle Attività produttive e dello Sviluppo economico. Ha svolto il ruolo di coordinatore nazionale di Forza Italia dal 1996 al 2001 e presidente del comitato di controllo parlamentare sui Servizi segreti dal 2006 al 2008. È stato sindaco della sua città natale, Imperia. È presidente della fondazione Cristoforo Colombo per la libertà.